

AULO GASPARRI

LO ZIBALDINO

noterelle elbane
serie e facete



EDITRICE STEFANONI - LECCO

PREFAZIONE

Ho appena finito di leggere queste pagine di Aulo Gasparri, che ora vi accingete a leggere voi. ' stato come traversare la mia vita, un lungo sogno attraverso uomini e luoghi ora conosciuti, ora uditi dal racconto dei miei nonni, di mia madre, dei miei contadini, degli amici più anziani di me.

Ma che cosa è in fondo questa Elba, che ti intriga e ti riporta ogni giorno in una dimensione che dovrebbe essere minima e invece è affollata di nomi, di posti, di storie, di racconti insuperabili? Per me è tutta la

memoria, tolto ciò che di amaro e di sgradevole ho vissuto in 46 anni. L'Elba è il mio modo di riuscire ancora a entrare in chiesa a pregare, nel Duomo per l'ultimo dell'anno, quando un incredibile Gregoriano ringrazia Dio per il tempo passato; l'Elba è un modo di passeggiare in piazza e incontrare quella gente diversa (se non è morta) che gremisce le pagine del Gasparri, e parlare con essa e sentirsi a casa; l'Elba è il mio modo non ancora stanco, costà, dí amare mia moglie, i miei figli, mia madre, i miei fratelli, le gente della Lamaia, e pochi altri.

L'Elba è l'unico modo con cui riesco ad accostarmi ai giornali, nell'edicola del De Pasquali, senza sentire la mano piena di veleno; l'Elba è camminare da Portoferraio fino a San Martino, alla mia patetica Donnafugata e incontrare per la strada il cimitero dei Neri e salutare la mia gente, e il cimitero dei Bianchi e ripensare alla gente più buona di questo popolo, contadino e minatore prima che fosse umiliato dal turismo. E poi camminare ancora, fermarsi un attimo a prendere il fiato davanti al cantinone di flulo Gasparri, «Spumanti Elba», e poi ai Carpani, dove qualche volto c'è il polparo; e poi al Botteghino dove i vecchi giocavano alla morra; l'Elba è totanare al buio, con Alfredo Bruní che se ne andato troppo presto. L'Elba è Mago Chiò, che si arrampicava sulle mura della Fortezza a scrivere in alto inutilmente il suo nome, come noi patetici Maghi Chiò di mille piccole storie, che per arrampicarci su qualche muro continentale niente affatto mediceo ci sbucciamo le mani senza riuscire a lasciare davvero scritto un bel nulla.

Grazie a chi mi ha fatto pensare a queste cose, con il lavoro di una penna che sa di mare e di terra, come il nostro incredibile vino Procanico.

GASPARE BARBIELLINI

AMIDEI

AL LETTORE

Conciossiacosach'io considerassi l'età mia non più verde, e l'utilità ch'è nel ricordo delle vecchie storie dell'Elba nostra, diliberai di comporre un libercolo, un po' serio e un po' faceto, che potesse dare all'animo vostro dilettazone: il quale alla vostra Signoria commendo, umilmente pregandola, che quello leggere et esaminare degniate per voi e per vostri savi amici e conoscenti. E se il libro alla vostra dominazione piacerà, mi stimo, che insieme a quello degnerete eziandio me accettare nel novero d'un de' vostri fedelissimi et umilissimi servidori.

AULO GASPARRI

nell'anno 1981

(quasi come Pier de' Crescenzi)

nell'anno 1300)

A Luigi De Pasquali, che mi ha ispirata la pubblicazione ed ha
coadiuvato alla revisione delle bozze, va il mio riconoscente
ringraziamento

GRAFICHE STEFANONI - LECCO
GIUGNO 1981



L'ESAME

Dopo alcuni mesi di fremente attesa per la mia assunzione all'Olimpo municipale, finalmente è giunta notizia delle dimissioni dell'amico Miliani.

Ormai – penso – niente si oppone alla mia « escalation », ma non ho ancora fatto i conti con le leggi e la prassi burocratica. Prevedono infatti le disposizioni di legge vigenti che il consigliere comunale dia prova di saper leggere e scrivere. Mi spiegano che si tratta di una semplice formalità, un dettato eseguito di fronte a due testimoni, oltre al sindaco e naturalmente al segretario comunale. Cerco di eludere comunque la cosiddetta « prova di alfabetismo » promettendo di esibire qualche documento che certifichi il mio stato... di servizio scolastico. Il giorno dopo presento il certificato di licenza della terza elementare. Ma due consiglieri, un avvocato e un professore di liceo, minacciando delle eccezioni, mi mettono dei dubbi. Potrei essere un caso contemplabile tra quelli del cosiddetto « analfabetismo di ritorno », per cui la mia elezione potrebbe essere invalidata ed io vedrei cadere ogni mia... aspirazione.

Torno a casa nervoso ed eccitato, non riesco a mangiare nè a parlare. Finalmente mia moglie riesce a capire che cosa mi succede e mi manda addirittura a quel paese, unitamente a tutta l'assemblea che mi attende.

I miei figli invece mi consolano e mi promettono ogni loro aiuto, minacciati da mia moglie che me lo nega recisamente. Accetto l'aiuto dei figli maggiori, che hanno una sufficiente esperienza scolastica e sono già accolti tra gli alfabeti del paese. A turno uno detta e l'altro mi segue e mi corregge. L'aiuto è valido perchè Mario, sette anni, è il capo-classe della seconda elementare; Francesca, undici anni, frequenta con ottimo profitto la prima classe media.

Dalle prime prove e dai segni che si fanno con la testa arguisco che non sono ben riuscite e che non li ho soddisfatti. Nè io nè loro ci perdiamo di coraggio e decidiamo insieme di prender tempo e di continuare le esercitazioni.

Suona il campanello. Mia figlia Federica, tre anni, studentessa dell'asilo infantile, la più piccola, va ad aprire. Cercano me.

Risponde: « Babbo fa la lezione! ».

Mi rendo conto che mi sto esponendo al ridicolo, ne va della mia dignità e di quella di tutta la famiglia.

Telefono in Comune per ritardare la prova a lunedì in modo da avere tutta la domenica a disposizione per lo studio dell'alfabeto. E così passo l'intera domenica a

leggere e a scrivere sotto dettatura, privando i figli di ogni meritato svago e sottoponendoli a sforzi sovrumani. Passo la notte pressochè insonne ed oppresso dall'incubo delle lettere dell'alfabeto che mi turbinano nella mente: maiuscole e minuscole, stampatelle e cubitali, inglesi e gotiche.

Il lunedì mattina tutti vanno a scuola ed io rimango solo con le ultime raccomandazioni dei figli: «Babbo! Cerca di essere tranquillo e riuscirai». Ma mentre mi baciano, mi minacciano di disconoscere — se farò cilecca — la paternità.

In Comune mi attendono: mi dò un po' di contegno, ma sono molto emozionato. Si decide di dettarmi qualche 12rigo da un quotidiano. Chiedo agli esaminatori che abbiano un po' di pietà e non scelgano articoli della prima pagina, dove compaiono frasi più difficili e nomi che non riuscirei a trascrivere bene. Si sceglie allora, per compiacermi, la cronaca di Portoferraio. Mi siedo al tavolo del segretario comunale. Sento che la mano mi trema. Afferro una penna stilografica, ma mi viene tolta perchè si teme che con la mia mano pesante possa spuntare il pennino. E' meglio che adoperi una penna a sfera, più adatta per un tipo come me, sedicente dottore in agraria. Si comincia a dettare ed io scrivo con la mano malferma, lentamente: «Il cuore degli elbani è con i fratelli siciliani...».

Sudo freddo. Mentre continuo lentamente a scrivere mi sorge un dubbio: forse cuore si scrive con la «q» ma senza la «u». Se ci fossero almeno i miei figli — penso — a suggerirmi! Mi tolgono il foglio di sotto le mani, lo osservano, ma dalle loro facce non traspare nè un segno di approvazione, nè di disapprovazione. Non so che pensare. Aspetto la sentenza con l'animo sospeso e con un nodo alla gola. Penso alla mia famiglia, al rischio che sto correndo di compromettere la mia reputazione.

Finalmente mi dicono:

«Lei può surrogare il consigliere dimissionario Miliani! »
Ma questa breve sentenza — scevra di complimenti — mi soddisfa poco: il surrogato del caffè non è caffè, ma una schifosa imitazione. Forse vogliono alludere alla mia prova, data per sufficiente, ma non certo brillante. In casa tento di giustificarmi in qualche modo, imprecaando contro le leggi e la burocrazia, ma i miei figlioli, inflessibili:

«Sì, babbo, ma cuore si scrive con la «c».

Gennaio 1968



BIANCO E NERO... FAN DAVVERO...!

Costruita che fu la città, Cosimo de' Medici esclamò: «Portoferraio è fatta, ora bisogna fare i Portoferraiesi!». E siccome gli indigeni erano ben pochi, pensò di stabilirvi una buona parte degli addetti ai lavori di edificazione e trasferirvi anche una adeguata guarnigione, costituita da toscani, nella maggior parte fiorentini. «E confidando nella mia esperienza — disse ancora Cosimo — evitate di dividervi in fazioni e partiti, chè mal ve ne incoglierebbe. E' già accaduto a Firenze con le lotte fratricide fra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri. Ne sa qualcosa Dante Alighieri, fratello de' bianchi, che dovette andarsene in esilio, e tanti altri che furono ristretti in carcere o inviati in campo di concentramento».

Ma il saggio suggerimento del duca fu tenuto in non cale e inevitabilmente si formarono le due confraternite dei bianchi e dei neri, con annessi oratori e cimiteri. Tutto, però, cominciò con la cattura di San Cristino da parte della Misericordia; il colpo fu prontamente rintuzzato dai «pavolotti» dell'Arciconfraternita che presero in ostaggio San Cristoforo. Si susseguirono aspre lotte fratricide, con sanguinosi scontri, costellati di teste rotte e fratture varie.

Poteva capitare, come riferisce il «Corriere dell'Elba» del 5 aprile 1879, di incontrare nei pressi del Ponticello «una truppa di incappati che andavano come tante capre selvagge, con delle torce a vento incendiate, e che si conducevano alla volta del "cimiterio", recando seco un cadavere». Riscontrando lungo il viaggio una «torma di diverso colore» poteva succedere «che venisse deposto il feretro a terra» e rimboccate le maniche delle loro cappe, se le sorbassero di santa ragione.

Lo spettacolo era frequente e a nulla potevano servire le lettere di coloro che sulla stampa, oltre a suggerire che «stessero attenti a marciare sulle linee un poco meglio» minacciavano anche di «metter loro un chilo di giudizio».

Un bel giorno si tentò una pacificazione in un convegno segreto avvenuto allo Schiopparello (i delegati bianchi e neri si presentarono con lo schioppo; da qui il nome assunto dalla località) che si concluse, in definitiva, con l'assegnazione delle zone d'influenza. I neri ebbero il predominio sulla città, i bianchi sulla campagna. Ma nel decorrere degli anni, con inatteso colpo di mano, i neri si impadronirono di San Rocco, Santa Lucia, San Giovanni e San Marco; i bianchi, per ritorsione, sottrassero ai neri l'Annunziata e operarono l'annessione del sepolcreto comunale. Solo l'episodio della maschera di Napoleone si rivelò «match nullo», perchè ne posseggono un esemplare ambedue le confraternite. Non fu quindi vera pace, fu piuttosto guerra fredda, riscaldata di tanto in tanto da

qualche azione di sorpresa e da qualche zuffa armata... a suoni di torce e ceri.

Innumerevoli episodi dimostrano che «l'apparente pace compiuta non esisteva di fatto, se pure qualche volta era esistita ("Ilva", 12 aprile 1914); basta menzionare i funerali contesi tra le due congregazioni, il trafugamento delle salme dai rispettivi cimiteri, le fraudolenti esibizioni di potenza e di numero nelle solenni parate... processionali».

Forse l'ultima scaramuccia che si ricordi avvenne in

Duomo, il giorno del venerdì santo del 1914, quando i neriintonarono il «Piangi», che cantarono con grande foga, ripetendolo più volte. Ad un certo punto un bollente studente di ragioneria, dei bianchi, si diè a urlare: «E' già la settima volta che cantate il "Piangi"; è ora di farla finita, basta!...». Poichè il «basta» fu interpretato per «bomba», avvenne un tale parapiglia che poco mancò ci scappasse il morto.

Ora il fronte è calmo, non certo perchè si siano risvegliati... amorosi sensi. Da quando le due confraternite sono venute in possesso della formula della bomba atomica, nessuna delle due... potenze vuole assumersi la responsabilità di scatenare una nuova conflagrazione mondiale.

Febbraio 1979



CONFUSIONE

In una seconda classe di scuola media assitei un giorno alla compilazione di un questionario nel quale i ragazzi dovevano indicare le loro future aspirazioni professionali. Ci fu uno che scrisse che da grande avrebbe voluto fare «il chirurgo», un altro si sarebbe voluto dedicare alla «linguistica», un altro ancora avrebbe scelto più genericamente un «lavoro». Non ebbi il tempo di riprendermi dallo choc perchè, volgendomi verso la lavagna, scoprii che si interessavano molto a Bakunin, ai nihilisti, ai menscevichi, agli ottobristi e che conoscevano a menadito tutto di loro, dall'A alla Z.

Recentemente in una classe del Liceo Scientifico, alle porte della maturità, un insegnante spiegava il Rinascimento e parlando del nostro Cosimo de' Medici lo definì «Principe munifico». Gli studenti mostrarono un'aria interrogativa, come per dire: «Ma che cosa significa?». L'insegnante cercò allora di esprimersi con parole più comprensibili: «E' come dire "liberale"!». Il volto inespressivo degli studenti dimostrò ancora che il chiarimento non era servito un bel niente. Solo uno mostrò l'aperto sorriso di colui che aveva afferrato al volo il significato «Sì, del partito di Zanone!». Senza perdere la sua pazienza l'insegnante tentò allora una spiegazione con parole ancora più semplici, che avrebbero compreso anche alla scuola materna.

A volte è questione di fiducia: evidentemente essi non ne ebbero, se vollero interpellare un altro insegnante sul significato delle parole «munifico» e «liberale». E' ovvio

Aprile 1980



LO ZIBALDINO

ARRIVI E PARTENZE

Mi è capitata sotto gli occhi una copia de «Il Popolo d'Italia» del 23 agosto 1936 che annuncia a grandi caratteri in prima pagina: «Il Duce arriva improvvisamente a Portoferraio pilotando, come sempre, il suo trimotore». Un sottotitolo, in caratteri più piccoli: «Sibili di sirene, squilli di campane e indicibile entusiasmo salutano il Capo del Governo».

Fu forse Churchill che disse che un popolo è veramente libero se sa ridere dei propri difetti. Noi possiamo farlo oggi, non certo allora. Ricordo che un giornale locale titolò con maggiore enfasi la cronaca della visita di Mussolini all'isola, da lui definita «ferrigna e Napoleonica» nonchè «sentinella avanzata dell'Impero», con le parole di una popo

Il ricordo dell'avvenimento mi indurrebbe a portare avanti il discorso come direbbe un odierno illuminato politicante. Ma non potendo prevedere quel che avverrà in futuro, mi accontenterò di portarlo indietro.

Ve lo immaginate voi come avrebbe titolato «La Nazione» una delle numerose visite di Cosimo de' Medici alla sua erigenda città? «Il Duca arriva improvvisamente in galera, come sempre, a Cosmopoli». Intendiamoci bene: non galera-galera, che altrimenti sarebbe sceso a... Portolongone, ma galera-nave, insomma galeazza o galeone, che dir si voglia. Oggi sarebbe giunto su un grosso e lussuoso panfilo lungo da qui a lì. Traggo da alcune descrizioni dell'epoca il sottotitolo: «Ricevuto con allegrezza grande e tripudio di popolo». E nella cronaca dell'avvenimento si potrebbe trovare che «Ufficiali e soldati di Banda, salutandolo con la moschetteria, gridavano «Viva il Gran Duca di Toscana» ai quali fece S.A. donare sessanta pezze di mancia».

«Vedde S.A. ogni sera per tutto Portoferraio una luminaria che girava per tutto il paese avendo ognuno alle sue finestre messo una quantità di lumi. Fecero ancora quantità di fuochi per ogni strada con moltissimi tiri di mortaretti, et archibugiate accompagnate dalle grida continue di tutto il Popolo, che con glorioso evviva dava a conoscere il contento del Paese tutto della venuta del suo Principe». La domenica sera «una bella moresca et un calcio (non c'era ancora l'Audace e neppure la Ferrigna) fatto a posta dalli Paesani». Al reimbarco «razzi di elevazione con fuochi artificiali molto ben manipolati».

Non sarà certo mancato chi avrà esclamato: «Finalmente questo rompiscatole se ne va!».

Quando arrivò all'Elba Napoleone, immagino che i giornali locali avrebbero data la notizia in questo modo: «Col vascello "Undaunted" Napoleone giunge a Portoferraio» e nel sottotitolo: «Le entusiastiche accoglienze al Re I in peratore ».

Riassumo dal racconto di chi c'era che Napoleone, appena sceso a terra, si intrattenne familiarmente con i notabili del paese. Il maire Traditi gli porse il saluto della cittadinanza e gli offrì le chiavi della città dorate di fresco. (Sarebbe stato più opportuno un grimaldello, poichè quelle che gli affibbiarono, non ritrovandosi le vere, erano della cantina del sindaco. Erano comunque di ferro e questo fece piacere a Napoleone, che era notoriamente superstizioso). «Dopo aver risposto con brevi parole, accolto dal clero sotto ricco baldacchino, si recò col suo corteggio, in mezzo a doppia fila della Guardia Nazionale, alla Cattedrale, ove fu cantato l'inno ambrosiano. Durante la sacra funzione pose un ginocchio in terra: l'atto religioso fece stupire il popolo, stipato intorno a lui, che lo credeva ateo». «La sera la città e il porto furono spontaneamente illuminati» e «cori e orchestre di giovinetti risuonarono sotto le finestre dell'imperatore» fino a tarda notte. Ritengo che avrebbe gridato volentieri, se fosse stato un uomo qualsiasi: «Finitela che ho sonno!» e

avrebbe scaraventato loro addosso un bel secchio d'acqua. Per quanto riguarda la sua fuga dall'Elba non occorre immaginare i titoli del «Moniteur», che accompagnarono la sua marcia verso Parigi. Basta scorrere i titoli, veramente comparsi, secondo l'ordine della loro pubblicazione:

- «L'antropofago è uscito dal suo nascondiglio».
- «L'orco della Corsica è sbarcato a Golf Jouan».
- «La tigre è arrivata a Gap».
- «Il mostro ha dormito a Grenoble»¹.
- «Il tiranno ha attraversato Lione».
- «L'usurpatore sarebbe a sessanta leghe dalla capitale».
- «Bonaparte avanza a grandi passi, ma non entrerà mai a Parigi».
- «Napoleone sarà domani sotto i nostri bastioni».
- «L'imperatore è giunto a Fontainebleau».
- «Sua Maestà Imperiale ha fatto ieri il suo ingresso al castello delle Tuileries, in mezzo ai suoi fedeli sudditi».

E' perfettamente umano che si cambi di opinione, che si passi da un partito all'altro, giustificato se il travaglio è graduale, come quello della Gazzetta Ufficiale di Francia. E' sempre meglio mettersi a vento, dalla parte del più forte, del vincitore².

Aprile 1980

1. I cittadini di Grenoble abbattono le porte della città e le ammassarono davanti al suo alloggio, non avendone anch'essi ritrovate le chiavi. Con ciò si dimostra come gli italiani, più degli altri, siano dotati di maggiori risorse e inventiva, ricorrendo se occorre anche al falso.

2 «Il vincitore può fare schifo; ma ha sempre ragione». Così Giuseppe Prezzolini nel suo «Diario 1942-1968».



MACHIAVELLIDE

Molti lettori sapranno che Nicolò Machiavelli, autore del «Principe», dell' «Arte della Guerra» ecc., non fu solo uno scrittore politicamente impegnato, per i tempi suoi, ma, «fiorentino spirito bizzarro», fu anche autore di commedie e di novelle per «strarre il cervello di muffa e sfogare la malignità». Proprio come tante persone di mia conoscenza.

Nella favola «Belfagor, il demonio che prese moglie» racconta le peripezie di un diavolo — inviato speciale dell'inferno — che prese sembianze umane e scese in terra per individuare le ragioni per le quali tutti coloro che venivano dannati scaricavano la colpa sulle donne. Non mi dilungherò sulle vicende raccontate nella novella; basterà (lire che il diavolo, prima dello scadere della licenza, preferì ritornarsene precipitosamente «a stare nel fuoco» dell'inferno piuttosto che continuare a vivere sotto l'imperio della moglie.

Se dovesse tornare oggi sulla terra, l'arcidiavolo Belfagor sarebbe colpito da ben altre gravi calamità e dovrebbe affrontare maggiori pericoli di quelli incontrati oltre 400 anni fa. Troverebbe innanzitutto un agguerrito Pannella pronto ad organizzare un lungo digiuno di protesta contro lo spirito antifemmista della novella. E poi immaginate come rimarrebbe a leggere sulla stampa le dichiarazioni del ministro del tesoro: «Bisognerà evitare di premiare quei comuni che si sono indebitati a ruota libera negli ultimi anni. Si potrebbe accollare almeno parte di questi debiti alla cittadinanza dei comuni indebitati imponendole

23

una tassazione apposita. Ad essa infatti si deve per lo meno attribuire la responsabilità di non aver saputo eleggere buoni amministratori; ne paghino le conseguenze!».

E che potrebbe dire delle dichiarazioni di Breznev: «In Italia si fanno troppi scioperi, ci sono troppi partiti e c'è troppa pornografia».

Basterebbero solamente queste due dichiarazioni per dare un quadro sintetico,... sia pure incompleto, della situazione del paese e spaventare anche un buon diavolo come Belfagor. Si può star certi che al grido di «rimorìmo, rimorìmo!», riprenderebbe senza esitazione la via dell'inferno e dell'eterna dannazione.



IL TRENO ALL'ELBA!

E' stato sottoposto al mio esame l'ambizioso progetto ferroviario per l'Elba, pregevole ed accurato studio dell'ingegner Francesco Le Maire, e devo dire che ne ho ricevuto una favorevole impressione. Quella della ferrovia era un'aspirazione che noi elbani avevamo fin da bambini. «Se sarai buono — ci dicevano — ti porteremo a Piombino a vedere il treno». Qualche fortunato poteva perfino salirci sopra ed arrivare anche a Populonia.

Il progetto di massima è pubblicato su un opuscolo di sedici pagine appena ed è fornito di una dettagliata cartina dimostrativa; è edito a Livorno dalla Società Tipografica Editrice Toscana, ma sembra che lo studio completo consti di una ventina di grossi volumi. Sarà opportuno descriverne il contenuto, almeno per sommi capi, affinché ne vengano a conoscenza gli elbani tutti, che ne sono direttamente interessati.

Nella relazione il progettista, lamentando che «l'isola sia tuttora senza un metro di ferrovia», asserisce che «c'è urgenza di più facili e più rapide comunicazioni, rispondenti alle sempre crescenti necessità dell'isola». «Ragioni di equità esigono che anche l'Elba sia parificata nei vantaggi, come negli oneri, a tutto il resto dell'Italia» e su questo punto non posso che essere pienamente d'accordo con l'ingegner Le Maire. «Il Governo — dice ancora — non può rimanere sordo alle voci di dolore (ma io un'espressione simile l'ho già risentita!) e ai voti unanimi che a questo riguardo gli rivolgono gli abitanti di quest'isola dimenticata».

«La costruzione della ferrovia è necessaria all'Elba per promuovere ed aiutare il suo progresso economico e sociale, ora gravemente ostacolato dalla mancanza di detti mezzi di trasporto. A qualcuno il solo accenno a simile questione suscita il più scettico sorriso, tanto il problema fu per il passato ritenuto ponderoso, irto di difficoltà, inattuabile».

Certo! Diciamo pure l'ilarità! E non si meravigli l'ingegner Le Maire se questo suo progetto provocherà anche aspre polemiche tra gli elbani, per natura sospettosi e incontentabili.

Succederà come per la realizzazione del nuovo ospedale: chi lo voleva in Albereto, chi — come il Piano Regolatore Generale — lo dislocava in Seccione, chi indicava, infine la «buca di Pollino» ove, dopo quasi trent'anni, non ha ancora terminato di sorgere. Succederà come per il nuovo porto: chi voleva l'attracco davanti al Bar Roma, chi alla «Punta del gallo», chi nella zona dell'ex Ponte Hennin ove fu poi realizzato. Ma le polemiche, in sordina, forse non sono ancora cessate.

Bisogna dire — per la storia — che questo progetto è stato preceduto da altri due: uno nel 1870 redatto dal livornese ingegner Pachò limitato al tratto Portoferraio-Rio Marina; il secondo redatto dall'ingegner Lanino, elettrificato, sempre per il tratto Portoferraio-Rio Marina e con Porto Longone stazione intermedia. Trascuro le pure interessanti considerazioni del progettista sul movimento dei passeggeri e delle merci e passo ad illustrare il tracciato.

La breve rete ferroviaria, che si propone di soddisfare i bisogni delle popolazioni elbane e unire convenientemente e razionalmente i due versanti al capoluogo, ha uno sviluppo complessivo di 46 chilometri e mezzo. A Marciana

26 Marina la linea ferroviaria avrà origine sotto la torre medicea, residenza estiva (beato lui) di Raffaello Brignetti; Procchio sarà la stazione successiva, poi raggiungerà Portoferraio, la cui stazione sarà alla «Casaccia»; un'altra stazione sarà a Rio Elba; un'altra a Rio Marina, una terminale a Cavo. A Procchio un capostazione, con tanto di paletta e di fischiello avvertirà i passeggeri che esiste una diramazione e che per Marina di Campo bisognerà cambiare. Anche al bivio di Schiopparello sarà stabilita una deviazione per Porto Longone. Sto osservando che la linea passa da San Martino, ma non vi è prevista nè stazione nè sosta. E' vero che ormai Napoleone è partito, ma ci sarà sempre chi vuol visitare la sua residenza di campagna. Ingegnere, questo progetto deve essere un po' riveduto! Non le pare?

Questa rete comporta la costituzione di numerose gallerie, non tutte brevi, per complessivi quattomila metri circa. Sono di maggior rilievo quella sotto il colle Pecorino (500 metri), quella delle Tre Acque (350 metri), quella dello sperone delle Grotte (200 metri) ma soprattutto un grande traforo sotto la Cima del Monte (2.200 metri) attraverso tutta la catena montagnosa che separa Portoferraio da Rio. Con i mezzi meccanici moderni e l'esperienza del buco delle fortezze medicee di Portoferraio non credo che esistano grosse preoccupazioni. Solo c'è da osservare che se li lasci fare, questi ingegneri, in poco tempo ti riducono l'Elba a un colabrodo o meglio ad una forma di groviera.

Dalla stazione principale a Portoferraio si staccherà un binario di servizio che raggiungerà Piazza del Popolo, ma nulla vieta che si faccia proseguire per la Palazzina dei Mulini, attraente meta turistica, approfittando del nuovo traforo «buco d'oro» delle fortezze. E' proposta una ferrovia di tipo economico a scartamento ridotto (larghezza metri 1) proprio per ridurre il costo sia di costruzione che di esercizio. Ma per risparmiare una doppia operazione di carico e scarico meglio sarebbe — penso — portare i vagoni merce direttamente a destino, vuoi sull'isola che in continente, adottando il normale

scartamento ferroviario e navi ferries appositamente attrezzate. Il progettista conclude la sua fatica: «L'ambiente è maturo per un buono e redditizio esercizio ferroviario. La ferrovia vedrebbe in breve tempo raddoppiare il traffico dei materiali e delle merci e il numero dei passeggeri; si risolverà in un incremento di tutte le attività».

Mentre mi domando perchè l'E.V.E. o la Comunità Montana non si sono fatti promotori dell'iniziativa, poso gli occhi in fondo alla relazione e vedo una data che mi delude e mi disinganna: 25 ottobre 1919. Capisco subito che si tratta del vecchio famoso progetto redatto a sostegno della campagna elettorale del comm. Max Bondi, candidato al Parlamento nelle elezioni politiche del novembre 1919. Era infatti, quello della ferrovia transelbana, uno dei capisaldi del programma elettorale da lui esposto in varie occasioni.

Grandi accoglienze si riservarono da allora alle sue visite (era proprietario della Villa Napoleonica di San Martino); telegrammi, banchetti, grandi dimostrazioni popolari e fiaccolate furono indette dopo la sua elezione. Il Corpo musicale cittadino accompagnò il nuovo Onorevole dal «vapore» fino al Teatro dei Vigilanti dove il Bondi tenne un alato, memorabile discorso. Me lo immagino: «Non sono venuto su questa pubblica piazza per farvi delle capziose promesse...». Ma i lazzi di qualche poeta dialettale estemporaneo non lo risparmiarono: una breve satira venne affissa allo stipite della Porta a Mare e ancora se ne ricorda il celebre verso: «...e lo trombonno 'nfino al Troiatro».

La legislatura ebbe vita assai breve e nel '21 furono indette nuove elezioni, anticipate, insomma come avviene spesso in questo nostro Paese. Il Bondi non volle partecipare alla competizione e rifiutò la candidatura caldamente offertagli. Anche Le Maire, trasferitosi all'Elba per ultimare il suo progetto e per assumere il personale occorrente a realizzarlo, fece fagotto e se ne tornò via. C'è ancora chi ricorda la picchettatura di alcuni tratti del tracciato.

Ciò autorizzò a credere che «la promessa... puramente elettorale si stesse lietamente avviando a diventare cosa viva e vera». Altri asserirono ancora «che non poteva essere un bluff perchè come tale sarebbe costato troppo caro! Un quarto di milione (la sola spesa di progettazione) per una corbellatura!». Questo è il pensiero dell'On. Dello Sbarba, anche lui deputato e collega del Bondi nella Circostrizione.

Dopo circa sessant'anni non è stata fatta completa luce sulla vicenda e, poichè di corbellature nella storia dell'Elba ce ne sono state numerose, permane ancora l'angoscioso amletico dubbio: «ma fu veramente una turlupinatura... o no?».



IL RATTO DEL BUSTO DI COSIMO

Lettera aperta al Ministro dei beni culturali

Egregio signor ministro, come lei certamente saprà, Cosimo de' Medici, volendo lasciare un tangibile segno di affetto alla città da lui fondata (1548) dette incarico all'architetto Camerini di portare a Portoferraio (1557), il suo busto bronzeo, opera celebratissima di Benvenuto Cellini. Dopo oltre due secoli di permanza sulla porta di ingresso del Forte Stella, collocato in una nicchia, nel 1781 il busto scomparve.

Si era estinta la famiglia dei Medici e il Granducato di Toscana era passato agli Asburgo-Lorena. Pietro Leopoldo I, figlio della grande Maria Teresa d'Austria, nonchè fratello della povera Maria Antonietta, decapitata in Francia nella rivoluzione, aveva assunto il Principato. Uomo dotato di alto senso del dovere, illuminato e illuminista, si mise a viaggiare per tutta la Toscana per rendersi conto di persona delle reali condizioni dei suoi sudditi e conoscere le vere necessità del Granducato. Di quando in quando si recava a Livorno e di lì, accompagnato dalla consorte Maria Luisa e dai più fidati consiglieri, si imbarcava sulle sue fregate e veleggiava per l'Elba.

Fu durante una di queste visite che effettuava — ripeto — per accertarsi dello stato del territorio e delle necessità della popolazione e dell'inclita guarnigione, che notò il busto. Penso che abbia convocato subito il governatore civile e militare, il colonnello De Villeneuve, e il maggiore della piazza Giovannelli ed abbia detto loro: «Ho vedutò



quel busto di Cosimo I al Forte Stella. Che me lo date? Lo porterò al sicuro a Firenze, lontano dalle intemperie, prima che si sciupi!».

«Altezza — risposero i due militari — e che cosa diciamo ai portoferraiesi, che sono molto affezionati a quel ricordo?».

«Gli è che sono più attaccati a quell'effigie che all'opera d'arte, della quale neppure conoscono l'effettivo valore. Dite loro che la metterò al sicuro "n'i' palazzo d'i' Bargello" ove tutti la potranno vedere. A Portoferraio manderò una copia, farò fare un calco... Pensateci bene! Quando caleranno in Italia, così per dire, un Napoleone, un maresciallo Goering, noti furfanti di opere d'arte, state pur certi che quella non si salverà. Ve la involeranno insieme a tante altre. E poi: o me la date o me la piglio!».

E' così senza neppure attendere la risposta, ordinò di caricarlo sulla fregata «Etruria» e se lo portò a Firenze, ove è tuttora.

Certamente questo busto sarebbe stato prima o poi «mardolato», come si dice all'Elba, ma ora, in occasione delle celebrazioni medicee, non sarebbe il caso — signor ministro — di mantener fede alla promessa di Pietro Leopoldo? Forse lui se ne dimenticò, anche perchè dovette lasciare Firenze e trasferirsi a Vienna, allorchè diventò

imperatore d'Austria. Sarebbe una riparazione doverosa, che non costerebbe gran che e gli elbani, i portoferraiesi in particolare, gliene sarebbero molto grati.

Maggio 1980



OPERATORI ECOLOGICI

Molti anni fa il corpo degli spazzini era costituito da poco più di mezza dozzina di persone. Il capo, chiamato irriverentemente Gesù, era un ometto piuttosto basso e piuttosto baffuto: era coadiuvato da un ciuchino sardo che trasportava un carretto con un cassettoni a due ante. Il suono di un corno di ottone annunciava il suo arrivo nel quartiere ed avvisava che la spazzatura doveva essere portata fuori casa. Altri collaboratori di rilievo erano Tomaia, Torquato e Peppetti; quest'ultimo era lo spasso di noi ragazzi per il suo tic ad intermittenza. Il loro corredo era una capiente cesta, portata a spalla come uno zaino, nella quale raccoglievano i rifiuti delle abitazioni, un granatone di erica con un lungo manico di castagno, portato come un fucile, una paletta per raccogliere le immondizie della strada.

Quando passava la carrozzella dell'Ancillotti, del Ma-stagni o del Crociani e il ronzino accennava ad alzare la coda, erano pronti ad accorrere per raccogliere le pallottole che il cavallo lasciava cadere, prima ancora che finissero per terra.

Qualche volta passava anche l'autobotte per innaffiare le strade ed impedire che si alzasse la polvere; era inevitabile che il passante distratto fosse sottoposto ad una improvvisa doccia.

Le guardie municipali, non ancora promosse vigili urbani, avevano per regolamento la «soprintendenza del lavoro degli spazzini e ne rispondevano direttamente al podestà», che per la pulizia aveva quasi una fissazione.

Il carretto dello spazzino esce dalla «Tromba» sotto il vigile sguardo delle guardie municipali.



Oggi certo tutto è cambiato, la città si è estesa, la popolazione è aumentata e ovviamente anche le esigenze. Ora esiste un'azienda municipalizzata per la nettezza urbana che ti notifica irrevocabilmente — e anche retroattivamente — la salata quota che devi pagare. Possiede tanto di presidente, di segreteria, di direzione, di consiglio di amministrazione, di bilanci ed altre diavolerie. (Tutto ciò mi fa pensare a Mago Chiò che, giustificando le sue preferenze per il puledrino, anzi per la «polledrina», proseguiva: «L'hai vorsuta la bicigretta? O pedala!!»).

Gli spazzini sono diventati netturbini. L'azienda è dotata dei più moderni mezzi di locomozione, di trasporto, di raccolta, di incenerimento, ma la pulizia lascia un po' a desiderare. Sarà forse perchè le strade sono sempre sconvolte, per una ragione o per l'altra, piene di polvere per gli scavi continui; sarà che le pietre sono sconnesse o che l'asfalto è in più punti sbriciolato; sarà che i cani rovistano i sacchetti prima che vengano ritirati. Sarà che il bruciatore in certi momenti non riceve più di tanto e riversa fumo e cenere sul paese (pare che tra i gas prodotti ci sia anche la diossina); sarà che i cittadini ignorano, per mancanza d'istruzioni sull'uso, i

cestelli d'immondizia appesi ai muri.

Però di macchiette, di personaggi caratteristici ce ne sono ancor oggi, come nel passato. C'è per esempio Rominel, figlio di Gesù, avvolto in un alone di simpatia e di cordialità, c'è Neguib che, cessato il lavoro, si veste con raffinata eleganza e si esibisce come esperto e critico (l'arte.

Voglio approfittare dell'occasione per rendere omaggio a questi umili e modesti lavoratori della strada. Dio non voglia però che venga un giorno in cui, invece di minacciare i nostri ragazzi con la solita tiritera: «Studia, se no ti mando a fare lo spazzino» non si debba dire loro: «Studia perchè — se prendi il diploma — potrai fare almeno il netturbino».

Aprile 1979



LO ZIBALDINO

PIAZZA DEL MONUMENTO

Mettendo in esecuzione i precisi ordini di Cosimo de' Medici, gli architetti costruirono nel centro di Portoferraio una «piazza d'armi», «quadrata e molto bella, la quale al bisogno può contenere quattromila uomini».

Proprio così la descriveva Sebastiano Lambardi nelle sue antiche memorie. E così essa rimase per più di tre secoli, adoperata ora dai Medici, ora da Napoleone e dai Francesi, ora dai Lorena per addestrarvi i loro reparti militari, forniti di armi via via sempre più moderne e complicate.

Un dagherrotipo della metà dell'Ottocento ci mostra uno



schieramento di truppe granducali, ben riconoscibili dalla giubba bianca del tipo in uso presso quelle imperiali austro-asburgiche.

Fu nei primi del nostro secolo, per riempimento di terra e per costruzione di balaustre in cemento, che assunse l'aspetto di «giardinetti» e divenne «piazza Vittorio Emanuele». Vi furono piantati platani, pitosfori, qualche palma dattilifera, che col tempo divenne lunghissima, e nel bel mezzo fu posta una grande zampillante fontana.

Bisogna arrivare al '22 dopo la prima grande guerra (e anche la marcia su Roma) per ritrovarla così com'è ora (sebbene abbia mutata l'intitolazione in «piazza della Repubblica»), cioè col monumento ai Caduti nel mezzo, al posto della fontana.

Si stava svolgendo in tutta Italia, a quel tempo, una gara tra tutte le città per ricordare le vittime di una lunga e

sanguinosa guerra che aveva concluso il nostro Risorgimento. Non poteva certo non parteciparvi Portoferraio, che aveva avuto numerosi caduti. Si costituì pertanto un comitato per raccogliere le offerte dei cittadini, come sempre spontanei e generosi. E' tuttavia da registrare la battuta di un tipo spassoso e originale che alla richiesta: «Lei un dà nulla per i caduti?» rispose candidamente: «E che l'ho fatti cascà io? Chi l'ha barati li rizzi!».

Prima di affidare l'incarico al professor Corrado Feroci, cosa ormai stabilita, il comitato volle dare all'artista qualche suggerimento così come veniva espresso dai committenti, popolazione e reduci. Si accesero — come avviene in questi casi — lunghe discussioni ed aspre polemiche, perchè ciascuno avrebbe voluto rappresentare il caduto, l'eroe, il Milite ignoto elbano nella uniforme militare che aveva rivestito. Sarebbe stato difficile qualsiasi compromesso, anche perchè si rischiava, dando alla statua i



simboli di ogni arma, di farla diventare ridicola. E non era proprio il caso. Tutto fu risolto dalla proposta di un saggio

ornino, che espresse il suo pensiero: «Io lo farei nudo; altrimenti pretenderanno che indossi anche la camicia nera!».

Io non sono in grado di giudicare se il monumento sia artisticamente pregevole; mi pare un po' pletorico quel groviglio di mani imploranti, quella vittoria alata che sembra più un angelo custode, che peraltro non ha fatto certo il suo dovere nei confronti del caduto, dato che è caduto. E quella mano rivolta all'indietro dissero che indicava ai figli affamati la vecchia locanda dal fatidico nome di «Risorgimento», proprio alle spalle dell'eroe.

«Pare una piombata» fu l'azzeccato giudizio trinciato da un popolano.

Credo che quando il gruppo bronzeo venne scoperto (il 4 novembre del '22) il comitato si preoccupasse non poco: «Per un siffatto monumento, così grosso ed affollato, con tanti personaggi sul piedestallo, ma ci basteranno i quattrini raccolti?».

Sebbene abbia «riletto» la storia della «piazza dei giardinetti», chè ancor così suole chiamarsi, con una certa disinvoltura, in chiave un po' ironica, non voglio tuttavia essere tacciato di iconoclastia. Desidero perciò approfittare dell'occasione per rendere omaggio al superstite drappello di veterani, vincitori della prima guerra mondiale che — ancora sulla breccia — partecipano a tutte le manifestazioni patriottiche ai piedi del monumento, tenendo ancor salda in pugno quella bandiera che difesero sul Carso e sul Piave e che manifestamente — vivi ancor loro — non consegnerebbero a noi che perdemmo la seconda.

Agosto 1980



ANARCHICI

Durante il ventennio fascista nelle tarde ore della sera, se capitava di passare dall'«Aventino», la zona più alta di Portoferraio, non era difficile poter ascoltare il mesto, patetico canto degli anarchici locali: «Addio Lugano bella / o dolce terra pia / scacciati senza colpa / gli anarchici van via...».

Cantata a porte chiuse, per non disturbare la quiete dei cittadini, filtrava del bar Giaconi, simile a un coro muto. Se qualcuno apriva la porta del locale, insieme alle note più chiare della canzone usciva un tanfo di vino frammisto a dense nuvole di fumo.

Un altro gruppo di anarchici soleva riunirsi, invece, nell'osteria di Libertaria, ma era necessariamente meno canterino, per la vicinanza della caserma dei Reali Carabinieri.

Ricordo quell'autentico galantuomo di Nando Tonghini, dal cuore immenso, impeccabile nella sua figura imponente. Il suo enorme fiocco nero, che gli sventolava sul collo come una bandiera (mai fu ammainata!) era una costante sfida al potere costituito, non certo benevolo verso le sue idee. Incuteva rispetto e riverenza in chiunque lo incontrasse, di solito sotto la Porta a Mare o lungo la Calata.

Ricordo un vecchio anarchico di mare, con l'inseparabile berrettino a visiera, da capitano marittimo, che scendeva dall'«Aventino» con passo malfermo e attraversava la «Tromba» di via Guerrazzi. Ai giovinastri che gli ricordavano le recenti piacevoli libagioni teneva lunghi, appassionati sermoni, infarciti della sua filosofia spicciola. Se ne poteva intuire sempre il finale: «...e vogliamoci bene —(pausa per riprendere fiato) — che l'amore non costa niente!».

Ricordo Ulinto, vecchio lupo di mare, dalla voce cavernosa e gutturale, con i suoi discorsi incendiari, sempre pronto a tirar bombe a destra e a manca, da vero consumato cospiratore. Ricordo anche lo scherzo che gli combinarono una volta.

Era già notte fonda e il simpatico vecchietto dormiva della grossa. Tutto ad un tratto un forte clamore ed alcuni pesanti colpi alla porta lo svegliarono di soprassalto. «Che succede?» — chiede Ulinto ancora insonnolito. «E' scoppiata la rivoluzione, capitano!» — urlarono in coro i giovinastri. «Finalmente! Era l'ora! Aspettatemi che vengo!» — rispose prontamente Ulinto.

Si vestì in fretta e furia... da rivoluzionario quale era e scese in strada. Ma lo accolse, appena varcata la soglia della sua abitazione, una ben centrata ma poco reverenziale cenciata sul viso che lo fece traballare,

riportandolo alla realtà, mentre i giovinastri se la davano a gambe.

Erano numerosi gli anarchici elbani (lo dimostra la diffusione dei nomi: Ribelle, Libero, Libertario, Ideale, Spartaco, Anarchia) e si ispiravano alla tradizione libertaria di Pietro Gori: tutti degni di stima e di rispetto. Anche le autorità fasciste li tolleravano, li «fermavano» solo in rare occasioni, se capitava all'Elba qualche pezzo molto grosso di Roma.

La tolleranza, il rispetto delle opinioni degli altri sono sempre state, con una buona dose di riflessione, le caratteristiche degli elbani. Possono abbracciare le più disparate idee politiche senza molto infiammarsi; pacati sono nell'amore, come nelle manifestazioni di dolore e di odio. Direi che sono moderatamente partigiani sia nei confronti dei sentimenti politici come di quelli umani. E' per questo che non si verificarono eccessi sia prima, sia durante, sia dopo il fascismo. Del resto è noto che alcuni elbani parteciparono alla marcia su Roma, ma si sa pure che qualcuno, arrivato a Campiglia ci ripensò e tornò indietro. Altri ancora ebbero bisogno di maggior tempo per riflettere e tornarono un po' dopo, da Santa Marinella.

Se qualche eccesso c'è stato, se qualche manganellata rovinò su qualche testa fu quasi per disgrazia, forse perchè qualcuno perse l'equilibrio, o il bastonatore o il bastonato. Ma fu un'eccezione che — come suol dirsi — viene a confermare la regola.

Agosto 1979



SIAMO GIA' AI PIDOCCHI!

Lettera aperta all'assessore ai lavori pubblici del Comune di Portoferraio

Colendissimo signor Assessore,
questa sera mi sono intrattenuto un poco sulla piazza principale del paese, intitolata a quel grande che fu Camillo nonchè Benso dei conti di Cavour. Ed è proprio di fronte al bar che si richiama al nome fatidico di quella Città con la cui occupazione si concluse l'unità d'Italia, invero non ancora del tutto redenta, che ho notato la presenza di numerosi afidi, detti volgarmente «gorgoglioni», sulle decorevoli piante messe a dimora nei preziosi «canteri» comunali. Ed essendo lei l'«addetto ai lavori» vorrei pregarla di disporre in modo da evitare uno spettacolo di incuria e di desolazione, per difendere il buon nome del nostro paese.

Non posso dilungarmi con lei, che pur possedendo indiscutibilmente una mente eclettica ed una preparazione enciclopedica, non dispone certamente di sufficienti cognizioni «entomologiche» e che pertanto non potrebbe seguirmi, come non segue spesso Nikita, in disquisizioni riguardanti le caratteristiche degli afidi, il loro polimorfismo intraspecifico, il loro ciclo biologico, le loro abitudini fitofaghe o meglio ancora fitomizie (succhiano insomma; come i partiti dalle casse dello Stato).

Mi limiterò perciò a dirle solo quel che potrà facilmente comprendere. Sono «pidocchi», sig. Assessore! E se ben si addicono all'austero regime monetario della lira, non è bene esporli al pubblico e tanto meno agli stranieri. Pidocchi delle piante, è vero, ma sempre pidocchi sono.

Lei non sa che questi afidi, ruggendo la linfa che circola nelle piante, le danneggiano gravemente nelle loro funzioni vegetative, ma richiamano anche le formiche che attratte dalle secrezioni zuccherine prodotte dagli aridi stessi, ne diventano solerti e interessate allevatrici. Se lei non pensa di sfruttare queste sostanze zuccherine che queste formiche raccolgono e addirittura mungono (la scarsità di produzione e il prezzo dello zucchero potrebbero indurla a tranne qualche vantaggio), vorrei invitarla a condurre una lotta, una battaglia per lo spidocchiamiento intensivo delle piante comunali e in particolare del «*Nerium oleander*» detto volgarmente Oleandro o Mazza di San Giuseppe, che sembra il più colpito.

Le dirò che oltre alla proliferazione delle formiche c'è da attendersi anche lo sviluppo di funghi parassiti ovverosia

di «fumaggini». Le piante insomma si ricopriranno di una patina nerastra così come fossero ricoperte dalle fuliggini che provengono dall'inceneritore che non funziona. Tale e quale.

Conoscendo la solerzia che pone nell'adempimento dei doveri del proprio Ufficio, mi attendo di vederla presto intento allo spidocchiamento generale delle piante del paese.

Con molti ossequi.

Luglio 1974



IL «POPO'» CHE VA A «PIPI'»

Fino alla fine dell'800, il mezzo più potente e più veloce per trasportare persone e cose è sempre stato l'equino, ora adibito alla sella o al basto, ora adattato alla trazione di un calesse, di una carrozza o di un barroccio. Alcune vecchie foto di Portoferraio, in zona Ponticello, ne sono sicura testimonianza, assieme ad alcuni anelli rimasti infissi nelle mura del cinto cittadino. Gli animali venivano legati alle «campanelle», così come si vedono in molti films Western.

Con l'avvento del motore a scoppio ci furono anche all'Elba dei pionieri, come Mario Carletti e il sor Ubaldo Tonietti, che presero parte alle prime manifestazioni sportive di categoria.

Certo è che non tutti erano ben informati, all'inizio del secolo, delle invenzioni più recenti e dei rapidi progressi della tecnica. Infatti un consigliere comunale di Portoferraio ideò e propose — senza successo per la verità — la sostituzione, nella centrale elettrica comunale, di un motore da dieci cavalli con tre muli. «Rendono di più — argomentò — sono meno esigenti, sia nell'alimentazione, che nella custodia».

Quando l'«ITALA » di Luigi Barzini si accingeva a compiere il raid Pechino-Parigi, diversi erano gli automobilisti, «chauffeurs» si preferiva dire, che all'Elba agognavano di compiere qualche impresa da tramandare ai posteri. Memorabile fu infatti il tour del parterre Mario Foresi, alle Ghiaie, compiuto da Gigi Checcacci, che terminò con l'esaurimento della benzina quasi al millesimo giro. Non conosceva ancora bene — sembra — il complicato congegno per spegnere il motore e fu giocoforza proseguire fino all'ultima goccia di carburante.

Ricordo ancora bene alcune macchine leggendarie, come la Chiribiri di Goffredo Machnitz, la Ceirano di Gigi Lorenzi, le «Citroen» del Gentini, del Magi, del Gasparri, del Mazzarri, la «409» Fiat della Società Ilva, la «briaca», non meglio identificabile nella marca, dello Zamponi.

Gli autobus dell'epoca erano dei rigidi e voluminosi cassettoni, meglio sarebbe dire degli armadioni, a quattro ruote piene. Gli pneumatici vennero qualche tempo dopo.

Anche le motociclette erano rare: ricordo ancora quella del prof. Guglielmo Paoli, una rossa «Triumph», che gli consentiva di svolgere la sua costante ed assidua opera di agronomo condotto in tutta l'Elba.

Una fiammante «Guzzi» serviva ad un tipico personaggio dell'epoca per raggiungere la famiglia in campagna. Un bel giorno pare che ruzzolasse a terra dal suo cavallo

d'acciaio e gli amici gli dedicarono una poesia satirica, da cantarsi sull'aria dell'« Avantiarditi».

*O bell'Umberto,
forza e coraggio,
ormai è finita
per questo viaggio.
Portala a Nacca
in tutta fretta
la tua potente
motocicletta.*

Un altro centauro meritevole di ricordo era l'avvocato Mario Collivicchi, proprietario di un motoscooter Lambretta. Era così rispettoso della segnaletica stradale e così prudente che scendeva a tutte le curve, per proseguire a piedi di qualche metro. Poi inforcava di nuovo il mezzo, non appena aveva oltrepassato... l'ostacolo.

E devo pur ricordare quel motociclista che perse la moglie per strada, non avendola ben assicurata al sellino posteriore.

Interrompo la retrospettiva e mi rivolgo al futuro, verso i nuovi fulgidi orizzonti che si aprono alla motorizzazione, dato che il presente è piuttosto amaro (per il costo della benzina) e incerto (per tanti altri motivi).

Ho davanti a me il giornale che annunzia l'avanzata sperimentazione dell'uso del «biogas» estratto dagli escrementi. La Fiat avrebbe già messo in circolazione sulle nostre strade una auto che marcia veloce, una «131» di serie con doppia alimentazione a gas e a benzina, che, per adattarla all'uso del biogas, ha subito la semplice installazione di un supporto con due viti.

Con 92 litri di gas (a costo zero) può percorrere una distanza di 230 km. alla velocità di 140 all'ora; insomma farebbe due chilometri e mezzo con un litro di biogas. E questo gas è prodotto da letame raccolto in fosse, dove, attraverso un semplice procedimento, viene trasformato in metano. Sembra che anche un grande complesso alberghiero (vedo già l'Associazione Albergatori Elbani drizzare le orecchie) potrebbe provvedere alle proprie necessità energetiche sfruttando i... bisogni fisiologici della spettabile clientela.

E così, grazie all'elemento nobilitato dal maresciallo Cambronne, pari di Francia, installando numerosi distributori automatici a pipì andremo in tasca all'O.P.E.C. e agli arabi. Dovremo — è vero — affrontare la spesa per la ristrutturazione degli impianti di distribuzione esistenti, ma avremo finalmente un carburante per la cui incetta non saremo tributari più a nessuno. Con il turismo fiorente che abbiamo, ce lo porteranno a destinazione sia dal continente che dall'estero addirittura.

Settembre 1980



MOTTI CELEBRI

Molto spesso oratori e scrittori ricorrono alla citazione di frasi e di motti celebri per confermare le proprie asserzioni e sostenere la validità delle proprie tesi, anche per il vezzo di esibire la loro incommensurabile cultura.

Giusto in questi giorni il Presidente del Consiglio Forlani lo ha fatto ripetutamente in Senato, nel richiedere la fiducia per il suo neonato governo. Ma la citazione più rimarchevole è stata questa: *«Se alcuni asseriscono che Parigi val bene una messa, ci sono pure altri numerosi che contrappongono che una messa può valer bene Parigi»*. E prese i due classici piccioni con una fava, citando con un sol colpo Enrico IV di Borbone e Benedetto Croce.

A nessuno è mai passato per la mente che pure gli uomini semplici, anche se privi di cultura, coniano delle frasi lapidarie, pronunziano delle frasi degne di citazione, perchè piene di buon senso, se non addirittura di saggezza.

C'era a Portoferraio, agli inizi del secolo, un fornaio, noto per il fatto che firmava i suoi sfilatini «N. Giuseppe». Proprio così! Abbreviava il suo cognome, anzichè il nome. Ebbene, una volta se ne uscì con una frase degna di essere riportata dalla migliore letteratura, sebbene la sua accentazione lasciasse molto a desiderare. *«Anche il tacerè è parola!»*.

Ritengo che sia così chiaramente espresso il suo pensiero che non ci sia bisogno di alcun commento.

Doveva anche essere un tipo energico, deciso di carattere, questo simpatico fornaiò, e lo si nota da altre sue memorabili espressioni. Una volta gli giunsero dal continente delle balle di farina e, poichè i facchini, per consuetudine, ci si sdraiavano sopra per schiacciarsi il loro pisolino pomeridiano, vi applicò un vistoso cartello: *«E' vietato stioccassi a ralla in sulle balle della farina»*. Pare che qualcuno, per amor di rima, aggiungesse «gialla», anche se era bianca, da panificazione.

L'avvertimento funzionò egregiamente, si rivelò più deterrente di un segnale di divieto stradale: nessuno ebbe il coraggio di contravvenire alla severissima minaccia, non di una semplice ramanzina o di una multa, ma di una nutrita scarica di pugni.

Ma rientro in tema per sostenere ancora che nessuno è solito menzionare frasi, aforismi che non siano di uomini celebri. Forse che non avrebbe alcun credito, non riceverebbe lustro, perderebbe dignità chi citasse il Nardi, il Ricciotti, il Marghieri, Nando l'orefice, Enrico Baiardo, i fratelli Grassi, ecc.? Eppure c'è tanto buon senso, nelle loro uscite argute e strampalate!

E' celebre la sentenza di Torquato Vannozzi, noto come capo-ramazza degli spazzini comunali, nonchè esperto tate-vin: «Il vino deve essere forte. Se non è forte vada a fare un altro mestiere. Vada a fare l'acqua».

E del cavalier Jenny (quello autentico) posso ricordare una delle sue massime più azzeccate: «Un tonto ricco è un ricco, un tonto povero è semplicemente un tonto!».

Qualcuno ricorda, per finire, quell'Enrico, al quale fu affibbiato l'epico soprannome di Baiardo, che, deposto temporaneamente il carretto della posta, si recò in Duomo per l'incetta dei santini, dei quali faceva collezione, e vi trovò un gran disordine, forse in previsione di alcuni lavori da eseguire. E lui, candidamente: «Se il vescovo vedesse tutto questo arruffio, chi sa che moccoli!».

ottobre 1980



LA LACRIMEVOLE FINE DI MARGHERITA

Si attendeva di giorno in giorno dal continente l'arrivo dei resti mortali di una certa signora Margaret Wattelapesca, di nazionalità straniera, che aveva scelto a suo domicilio eterno, per testamento, non so quale cimitero elbano. Erano intercorsi precisi accordi tra la famiglia e il magistrato della Reverenda Misericordia per il ritiro della salma e le successive cerimonie di trasporto e sepoltura.

Inaspettatamente giunse una telefonata alla segreteria della benefica istituzione, prontamente raccolta da Ginetto. Era Gianfranco che avvertiva: «Con la motonave delle 16,30 arriva la cassa. Sono d'accordo con Mario perchè tu mandi Oreste a ritirarla. Mi raccomando, non dimenticarlo». «Non preoccuparti — rispose Ginetto — stendo subito l'ordine di servizio».

Nell'attesa che scattasse l'ora dell'operazione, Oreste fece uscire il carro funebre dalla rimessa, lo spolverò, lo addobbò e, insomma, lo preparò a dovere per la cerimonia. Poi, indossata la livrea, si avviò lentamente verso il porto. Arrivata la motonave, si mise invano in cerca della povera salma, del feretro.

Finalmente si presentò il postino di bordo con una piccola, volgare cassa di imballaggio, che Oreste prese in consegna con una certa esitazione. Pensò: «Forse conterrà le ceneri della signora Margaret. Però quanto poco rispetto hanno questi stranieri per i loro defunti! Confezionarle in cassette da pomodori!». La depose comunque con cura nel carro e si apprestò al ritorno.

Era ad attenderlo Mario che, ridendo a crepapelle, prese la cassetta, l'aprì e ne mostrò il contenuto, svelando l'equivoco. Dentro c'era un bellissimo esemplare di «gran(evola» (Maja squinado), più comunemente conosciuta (combinazione!) come «margherita di mare».

Risulta che — compiuto ormai il trasporto funebre di prima classe (doveroso, del resto, per il suo costo) — si procedette alle estreme, solenni onoranze. La margherita fu lessata e mangiata, in parte condita con olio e limone, in arte con maionese, e con la polpa estratta dalle zampe fu preparato un delizioso sugo per la pastasciutta che indusse i commensali — un po' per commozione, un po' per misericordia — a intonare il «piangi». Il vino fu mandato a i ritirare con l'autoambulanza, a sirene spiegate.

Settembre 1979



LO ZIBALDINO

UNA FANFARA... FANFARONA

Lo sbarco

***Lettera aperta al maresciallo del III Reich Albert Kesserling VII
cerchio, I girone, reparto criminali di guerra - inferno.***

Egregio maresciallo, leggendo il libro di Giorgio Bocca su «La Repubblica di Mussolini» sono rimasto assai sorpreso da quanto egli riferisce nelle pagine 251 e 264 sulla base di documentazioni reperite negli uffici ministeriali di Salò.

Secondo alcune veline e certi rapporti del ministro Pavolini lei sarebbe stato «impressionato e addolorato per la defezione del battaglione italiano stanziato all'isola d'Elba e passato al nemico con musica in testa». In altri termini SIA arrabbiò all'arrivo di questa notizia che sembra provenisse da Monsummano.

Del «fatto dell'Elba» se ne è occupato anche lo storico inglese F.N. Deakin nella sua «Storia della Repubblica di Salò»: «la guarnigione italiana — riferisce — si è subito arresa e consegnata al nemico con in testa la banda».

Non è mancato infine chi, come Walter Molino, si è dato la pena di illustrare l'avvenimento, su un settimanale dia larga tiratura, su due intere pagine a colori. La scena, che avrebbe voluto riprodurre lo sbarco degli alleati all'Elba, appare molto fantasiosa e artificiosa e contiene diversi madornali errori:

- 1) perchè avvenne a Marina di Campo;**
- 2) perchè mai comparvero truppe inglesi;**
- 3) perchè dalla calata di Portoferraio non si possono vedere le Ghiaie e il salto del Gronchetto. Neppure coi binocoli!**

Ma che storia è questa? Chi ha potuto darle a bere simili frottole? Ma quale banda poteva solennemente cele-

brare in quel momento una simile manifestazione? Non certo quella di Terracciano o dei Berretti rossi, non quella del maestro Pellegrini, nè del Gasparrini, nè dello Zanfardino, perchè già erano diventate un lontano ricordo. Neanche quella del maestro Massara, perchè gli ottoni li aveva a suo tempo consegnati per fabbricarne bossoli e cannoni.

Non credo che la folkloristica banda di Resia, con i suoi strumenti improvvisati, fosse d'un tratto comparsa per accompagnare «quei pochi ragazzi di leva che cercavano disperatamente di andare a casa», come scrisse Gigi De Pasquali. E poi fanfare militari non c'e n'erano più, dalla partenza dell '88'11° Reggimento di Fanteria «Friuli».

Quando un esercito perde una guerra, il minimo che può fare è telarsela e mettersi in salvo, se può. L'avrà fatto anche il suo, maresciallo; più tardi. Non lo neghi! E senza la banda! Quando si dice la fantasia! Ormai non c'è più niente da fare: l'Elba — nella storia di quel triste periodo — c'è entrata con le trombe in testa.

Mi stia bene maresciallo, compatibilmente con le pene che le vengono inflitte.

Luglio 1979



GRAFOMANIA MURALE

Mi trovavo, non per caso, con la V armata americana alla liberazione di Verona ed entrando in città notai un grande portale con una vistosa scritta in gesso: «Vino esaurito Viva Nenni». Era un deposito dei prodotti della terra: il gestore voleva annunciare l'esaurimento di un genere del suo negozio e manifestare nello stesso tempo la sua gioia per la riconquistata libertà di espressione. Il vino non era evidentemente l'unico genere della sua rivendita perchè, ancora in gesso, c'era un'altra segnalazione: «Late-ria». L'assenza della seconda «t» non voleva certo significare la posizione laterale della scritta.

Un pittore, molti anni fa, fu incaricato di dipingere sul muro sopra la porta di un negozio del centro di Portoferraio la sua insegna. Scrisse «Empuorio-nuovità», dopo una giornata di intenso lavoro, arrampicato su una scala, in caratteri cubitali accuratamente squadrati. La scritta durò appena dal sabato al lunedì: fu richiamato a cancellarla e a scriverne una meno contestabile, anche se di sapore esotico: «Bazar».

Qualche anno fa il preside della scuola media di Marina di Campo, scoperto il discolo autore della scritta «Abbasso la scuola» sul muro dell'edificio, fu visto sostituire la «c» con una rotondissima «q» e si giustificò «Non può, non deve, non ha diritto un ragazzo negligente di scrivere in corretta grafia. Neppure sul muro!». Proprio così avrebbe scritto anche Pinocchio.

Ancora si ricorda un professore della vecchia scuola tecnica di Portoferraio che corresse la scritta «Asino chi legge» sostituendo l'ultima parola con un «scrive», più adatto al caso.

A parte gli errori ortografici, se ci pensiamo bene la nostra vita è stata ossessionata dalle scritte sui muri. Per nostra fortuna nel nostro microcosmo isolano non si vedono esasperazioni ed eccessi nella grafomania murale, che pure imperversa nel paese.

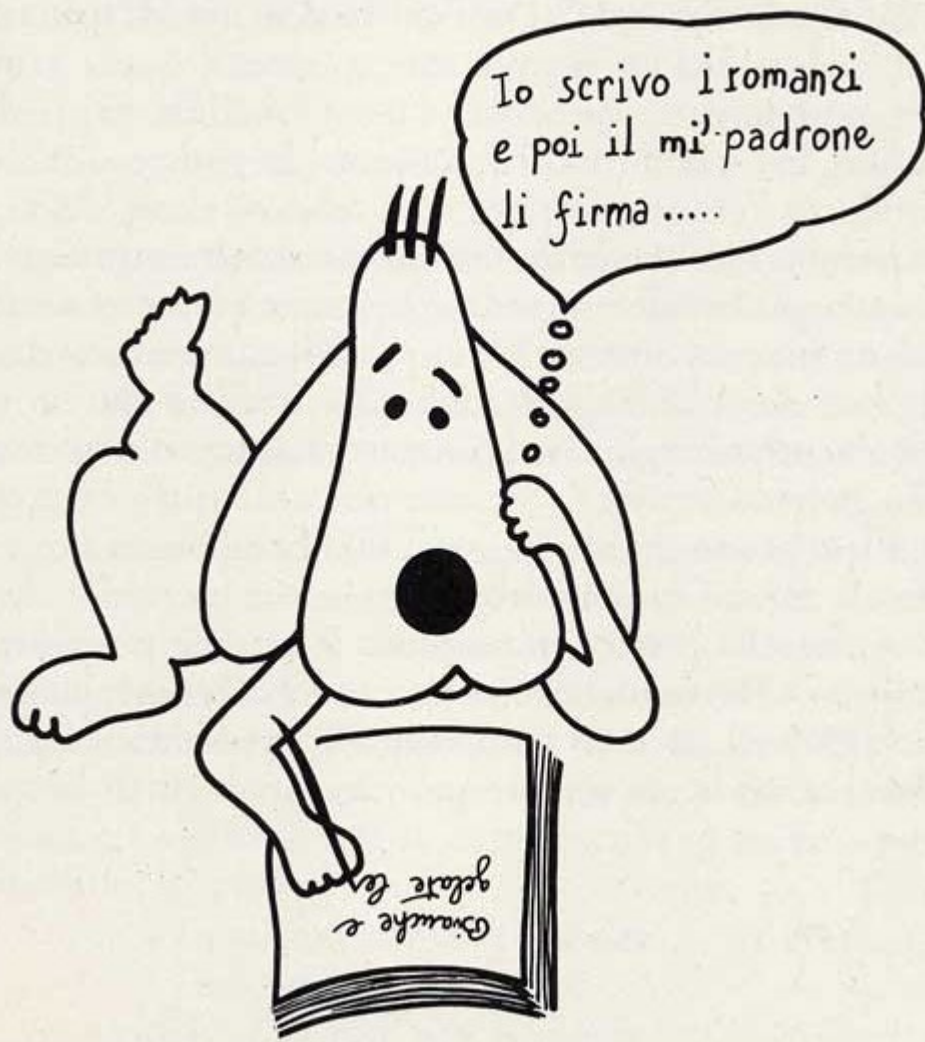
Le prime scritte sulle pareti furono senza dubbio i graffiti dei cavernicoli, che raffiguravano scene di caccia e folte mandrie di animali più o meno feroci e cornuti.

Gli scavi pompeiani hanno messo in luce numerose iscrizioni pubblicitarie o elettorali; non mancano però i disegni ispirati all'ornitologia, che ha avuto affezionati cultori in tutti i tempi. La sola differenza sta nel fatto che quelli pompeiani vengono tenuti nascosti sotto una vereconda persiana, che si apre solo dietro gentile e curiosa richiesta; quelli odierni sono spudoratamente esposti a tutti. A Firenze è recente la scoperta di alcuni disegni di Michelangelo, eseguiti sui muri dei sotterranei delle Cappelle Medicee.

Neppure Napoleone rimase insensibile al richiamo di un muro su cui scrivere, e proprio nella sala egiziana della Villa

di San Martino appose la sua firma sotto la frase «Ubi cumque felix».

Sono altresì conosciute le esercitazioni alfabetiche del bislacco «Mago Chiò I», la cui alfabetizzazione era appena sufficiente a fargli fare la sua firma in stampatello. In caratteri cubitali, eseguita con un grosso pennello, era resistita fino a pochi anni fa sulle mura medicee di Portoferraio e sul castello del Volterraio. Ho citato il primo «Mago Chiò», perchè il secondo, vi assicuro, l'alfabeto lo conosce bene, sì da comporvi romanzi e racconti che



Le amare riflessioni del cane di un noto romanziere elbano.

Le amare riflessioni del cane di un noto romanziere elbano. sfiorano il premio letterario. Per ora. Se pure sono convinto che, sfruttando il lavoro nero, sia il suo cane il vero autore della magica letteratura; l'ho sorpreso con carta e penna seduto al suo scrittoio.

Ai muri venne confidata la passione sportiva, quella politica, con scritte inneggianti ora a questo, ora a quello.

L'iniziativa fu industrializzata nell'epoca in cui il popolo italiano si affacciava ai destini imperiali. Comparvero infatti sui muri di tutte le città, di tutti i paesi, frasi incisive, lapidarie: «E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; «Molti nemici molto onore». Sotto veniva immancabilmente riprodotta l'inconfondibile firma dell'autore. Era una forma di narcisismo che giungeva anche

a riprodurre l'effigie guerriera, con relativo elmo, del cesareo personaggio. Un'altra scritta: «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi» era inconsciamente premonitrice di un funereo destino. Ma la più arrogante e presuntuosa, oltre che risibile, era quella che asseriva che un tale aveva «sempre ragione». Scomparvero tutte con le rovine della guerra.

Il progresso e l'invenzione della bomboletta spray ha dato un nuovo impulso alla grafomania murale e c'è da attendersi che presto, in ossequio al regime pluralistico, compaia: «Noi non abbiamo mai torto!». Perché, parafrasando Orwell, ci sono tanti oggi che, presuntuosamente, affermano di avere sempre più ragione degli altri.

Marzo 1979



UN GIORNALETTO DI 100 ANNI FA

«Prego il sig. Direttore di volermi salvare un posticino nel di Lei apprezzato periodico per inserire queste mie poche righe». Così si esprimeva un cittadino che protesta sul n. 104 dell'anno VI del «Corriere dell'Elba» periodico politico-artistico-letterario. Porta la data del 5 aprile 1879; si pubblica tutte le settimane nella Tipografia del «Corriere» e della «Stella dell'Elba», ne è direttore responsabile l'avv. Cesare Cestari, la direzione si trova in via della Fonderia al n. 15. L'abbonamento annuo costa 10 lire, quello semestrale 5 lire, quello trimestrale 2 lire e mezza. All'Estero l'abbonamento annuo è di L. 12. Le inserzioni si pagano 20 centesimi la linea. Un brano poetico di Felice Cavallotti «il bardo della democrazia» si trova sotto la testata del giornale:

*«Tu mi ponesti i venti e la ruina
e l'urlo dei marosi a disfidar,
culla ed altar mi desti la marina,
e non nascono servi in riva al mar».*

Ho trovato questo giornale presso un rigattiere e poichè mi sembra assai interessante il contenuto (quattro pagine di storia nostra), mi proverò a descriverlo.

In prima pagina compare un articolo di fondo, una corrispondenza da Roma, senza alcun titolo. Contiene la notizia della grazia della vita concessa a Passanante, regicida mancato, e della sua destinazione al Bagno Penale di Portoferraio. Si plaude di cuore al nobile atto di Umberto Re, che ha esercitato il suo regale diritto «a pro di un uomo cui potevano anche i giudici popolari elargire le attenuanti». A leggere la corrispondenza ci si accorge che il Ministero «atteso sventuratamente il numero stragrande dei delinquenti», sta pensando di sfruttare la «posizione» del Falcone per costruirvi un nuovo stabilimento penale. Sarebbe un bene o un male per Portoferraio?» si domanda l'articolista. E a questo punto invita i consiglieri municipali — «se l'idea fosse trovata buona» — ad adoprarli affinché si realizzi.

In seconda pagina compare un servizio sull'arrivo di Passanante con il Piroscifo «Laguna», sulla traduzione nella cella a lui destinata entro la Torre della Linguella (detta ora anche di Passanante), sulla sua vestizione con abiti da galeotto e la «imposizione della catena al piede raccomandata con un anello al muro». (Questa descrizione mi richiama alla mente il celebre quadro di

Telemaco Signorini eseguito nel Bagno Penale).

Nella prima pagina compare anche un altro importante servizio sotto il titolo: «Un pericolo imminente». «L'isola nostra è seriamente minacciata dalla infezione fillosserica proveniente dalle coste mediterranee francesi. Il terribile insetto sta per estendere all'Italia le sue devastazioni e l'Elba, che per la sua posizione topografica parrebbe non dovesse temere l'invasione, nè è invece più che qualunque altro punto minacciata». «Il traffico dei bastimenti della marineria elbana per il trasporto del minerale di ferro, il loro quotidiano contatto con i porti francesi, le provviste che sogliono fare di legumi, erbaggi e frutta per i bisogni della traversata fanno temere ben presto anche da noi l'arrivo di questa calamità». L'articolista prosegue diffondendosi in raccomandazioni e suggerendo precauzioni affinché venga scongiurato il pericolo dell'introduzione dell'insetto nel territorio elbano. «L'allarme è dato, si pensi alla salvezza» conclude l'articolista.

In terza pagina, tra le notizie varie si preannunziano conferenze sulla fillossera, che saranno tenute dal prof. Giulio Pullè, docente di storia naturale nella Scuola Tecnica e di fisica e meteorologia nell'Istituto Nautico di Portoferraio. A niente varranno però le precauzioni, le raccomandazioni, le lezioni elargite dal giornale e dal prof. Pullè, perchè la fillossera comparirà in Italia due anni dopo l'Elba sarà tra le zone più duramente colpite.

Tra le varie di cronaca è ancora da registrare la comparsa a Firenze del giornale letterario «Il Berni», la cui redazione viene affidata al nostro concittadino Emanuele Foresi, ma dovrà poi declinare l'incarico (il Foresi fu autore di pubblicazioni varie di carattere storico e anche di versi).

Si propugna nella cronaca, l'istituzione di un Asilo infantile utilizzando i fondi lasciati dal Principe Anatolio Demidoff, quelli stanziati dal Comune e quelli che si potrebbero raccogliere con una sottoscrizione cittadina. «Meno chiacchiere e più fatti»raccomanda il cronista, ma l'opera non sarà realizzata che assai più tardi per opera dei coniugi Tonietti.

Tra le note bibliografiche si annunzia la comparsa a Bologna di «Prime lezioni di Agricoltura» — da darsi col metodo sperimentale — teorico, ad uso delle Scuole rurali, di giovanetti e di adulti nel Regno d'Italia. Ne è autore il concittadino Gino Bianchi. Si tratta di una piccola opera divisa in undici capitoli, redatta a mo' di catechismo, con domanda e risposta. (Anche questo volumetto ho trovato dal rigattiere e conteneva ben ripiegato il giornaleto).

Lo stato civile del mese di marzo registra: Matrimoni 1, Nati 8, Morti 8.

Tra le notizie locali c'è ancora da segnalare che il cav. avv. Alessandro Duchoquè e il sig. Alberto Hutre hanno Erano due le navi che svolgevano il servizio. Una partiva

da Livorno la domenica alle 10 e arrivava a Portoferraio alle 16, il lunedì ripartiva alle 8 da Portoferraio e arrivava a Livorno alle 14. Sei ore di navigazione. Nei restanti giorni della settimana venivano collegate la Gorgona, la Capraia, la Pianosa e Santo Stefano.

Un'altra nave svolgeva il servizio giornaliero sulla linea Piombino-Portoferraio in due ore di navigazione. Si trattava probabilmente, di navi miste, a vela e a vapore, come raffigurato nel cliché impresso sul giornale.

Due anni dopo, nel marzo 1881, la Rubattino si fonderà con la Florio e darà vita alla Navigazione Generale Italiana. La linea dell'arcipelago sarà comunque ceduta ad un armatore livornese.

Giugno 1974



IL BAGNO PENALE

Sebbene avvenga assai di rado, c'è ancora qualcuno che ricorda Passanante sui libri o i giornali.

Sull'almanacco del centenario del «Corriere della Sera» comparve un articolo che ricordava la sua prigionia nelle «fortezze di Portoferraio», legato ad una catena di diciotto chili, in una cella sotto il livello del mare. Il buio l'umidità lo ridussero ad una larva; si lamentava in continuazione e i barcaioli che passavano erano abituati ad ascoltare ogni notte le sue grida di dolore.

Dopo dieci anni, insano di mente, fu trasferito al manicomio criminale di Montelupo, ove morì nel 1910. Era stato condannato a morte nel 1878 per tentato regicidio nella persona di re Umberto I. Il «curtello» del cuoco anarchico, deviato dalla regina Margherita, andò a colpire il presidente Cairoli ad una coscia. La pena capitale, per intercessione del re, fu tramutata nei lavori forzati.

La fortezza di Portoferraio menzionata dall'almanacco, adibita a bagno penale, è la medicea «torre della Linguella» o più correttamente «torre del martello», per la sua caratteristica forma, ma da allora diventò per tutti quella di Passanante.

Arrigo Petacco, nel suo libro «L'anarchico che venne dall'America», con la disinvoltura del ricercatore scrupoloso e del giornalista bene informato, l'ha trasferita a oltre 10 km. di distanza, ovvero a Portolongone, forse per la notorietà del terribile luogo di pena. E Indro Montanelli, prestando fede al collega, è stato indotto nello stesso errore. Sono trascorsi cento anni da allora e le cose sono cambiate anche nelle carceri, oggi diventate «istituti di pena e di rieducazione».

Non più pesanti catene, non più palla al piede, non più celle anguste, umide, malsane. Per alcuni oggi la cella è diventata quasi una conquista, una aspirazione di quieto vivere e di migliore esistenza, se non di benessere. Pensate: acqua corrente calda e fredda, riscaldamento, televisione, soffice lettino in una stanza ariosa e civettuola, possibilità di dare ricevimenti («venga a prendere il caffè da noi») ad amici, parenti e persino ragazze «squillo».

Non è esclusa la possibilità di uscire all'aria aperta, sui tetti, anche se può costare la rottura di qualche tegola.

Con un breve permesso, una licenza, si può partecipare ad una rapina e tornare in cella — protetti da un alibi infallibile — in attesa di riuscire anche prima del termine della pena, con qualche amnistia, per godersi i frutti dell'operazione.

Non è esclusa la possibilità di operare la trivellazione del pavimento per la ricerca — ovviamente — di qualche vena ferrifera che passa sotto la cella o — se la fortuna assiste — qualche pozzo di petrolio. Non si sa mai.

Prenda atto il Comune di Portoferraio che più dei trafori orizzontali delle fortezze medicee, possono rendere le trivellazioni in verticale. Si rischia di incappare in una fogna ma c'è la speranza di trovare il petrolio e risanare il bilancio dell'amministrazione. E potrebbe mantenere fede — tra l'altro — all'obbligo del riscaldamento della «scuola dell'obbligo».

Dicembre 1977



RAFFAELLO BRIGNETTI

Qualche anno fa comparve su un quotidiano un mio lungo articolo che, pur avendo l'intento di una rievocazione, presentava in chiave semi-seria il progetto elettoralferroviario dell'Elba dell'onorevole Max Bondi. A causa del titolo, volutamente sensazionale «Finalmente il treno all'Elba», e della trattazione alquanto ingannevole, l'articolo avrebbe indotto in errore qualsiasi lettore, se non avesse avuta la costanza di leggerlo fino in fondo. Il progetto così esposto sembrava che dovesse essere realizzato in brevissimo tempo, con innumerevoli benefici — tutti quanti elencati nel testo — per la popolazione elbana. Poichè la ferrovia avrebbe dovuto avere Marciana Marina come stazione capolinea, proprio nei pressi della torre medicea, uscii con questa battuta: «Fortunato l'amico Raffaello Brignetti che avrà il treno sotto casa».

Trascorsi alcuni giorni, Giancarlo mi raccontò di essersi trovato in compagnia di Raffaello, quando arrivò Mario, con il sorriso sulle labbra ed il giornale in mano: «Hai letto, Raffaello? Arriva il treno a Marciana Marina e te lo portano fin sotto la 'torre». E così dicendo gli mostrò l'articolo.

— «E chi è questo disgraziato — esclamò Brignetti — che vuol portare la ferrovia all'Elba?».

Ma bastò che leggesse la firma in calce per continuare: «Ma è Aulo Gasparri, che come al solito si diverte!».

Con Raffaello dopo quel malaugurato giorno dell'incidente automobilistico mantenni frequenti rapporti epistolari, ma evitai per lungo tempo un incontro. Avevo timore che avrebbe fatto soffrire non poco tutti e due.

Lo rividi a Portoferraio ad un «vernissage» molti anni dopo, in una fredda e piovosa sera d'inverno. Appena mi rese, rivolgendosi alla moglie, esclamò festoso: «Ambretta, c'è Gasparri... quello del treno». Mi raccontò poi che alla mia cartolina con fotomontaggio di torre medicea e vecchia vaporiera attese di rispondermi da Roma con unsoflogorante veduta notturna della stazione Termini. E sul tetro mi scrisse: «potrebbe essere un modello per la stazione di Marciana Marina...».

Promisi di andare a casa sua durante l'estate e mantenni la promessa nel settembre scorso. Non lo trovai in casa, ma ebbi la fortuna di incontrarlo davanti alla casa materna ma dentro la sua auto parlammo a lungo di noi, di lui, dei vecchi amici; ci abbandonammo ai ricordi della nostra gioventù.

Una delle vicende che gli affiorarono alla mente fu la visita effettuata alla cantina di mio padre da una delegazione di studenti ginnasiali. Lo scopo di copertura era un'in i vista, una ricerca, si direbbe oggi, nel campo enologico. I facevano parte del gruppo, oltre a Raffaello, Mario il i regio,

lo Stinchi, il Fafello, Oreste detto Von Berger (chi sà mai perchè), Giulio P. e Corrado il Malandrino. Mio padre ascoltò, rispose alle domande, illustrò i procedimenti di lavorazione, fece l'anfitrione, offrendo loro una coppa di« Elba spumante». Ma lo scopo recondito della visita era un altro, doveva cioè tradursi in un ratto di bottiglie o, come suol dirsi oggi, un... esproprio studentesco. Avvenne infatti che, mentre alcuni davano chiacchiera a mio padre, il Malandrino (e chi, se non lui, poteva portare l'opera a compimento?), trafugava alcune bottiglie. Mi sembra ancora di vedere il sorriso compiaciuto di mio padre che si Lisciò... rapinare senza resistenza.

L'argomento portò Brignetti, per associazione di idee, alla rievocazione della vertenza sull'acqua del Poggio. «Meglio il vino»disse Raffaello e la sua risposta scatenò una lunga ed aspra polemica sulla stampa locale, palesemente legata agli interessi della società della Fonte. Una stretta di mano concluse, dopo qualche tempo, la diatriba che era degenerata tanto da giungere all'esibizione dei meriti militari, di prigionia e delle medaglie di guerra dei due contendenti.

La lunga chiacchierata e le rievocazione terminarono, data l'ora ormai tarda, con la promessa di rivederci presto. Non avrei mai potuto pensare ad una così prematura scomparsa del caro Raffaello.

Dicembre 1979



Portoferraio - Disegno di anonimo del '700.



MAURO MANCINI

Conobbi Mauro Mancini per lo meno una quindicina di anni fa, quando ancora non aveva coltivato la sua folta barba da filosofo fine ottocento. Lo incontrai sulla Calata in un tardo pomeriggio d'estate, in compagnia di Fortunato che me lo presentò. Stabilimmo immediatamente un rapporto di reciproca simpatia e fui indotto — sull'istante — a conferirgli una scherzosa onorificenza, di nuovo conio e di carattere tipicamente elbano. Ne fu orgoglioso — non appena gliene spiegai il significato — e mi disse che avrebbe conservato diploma e collare con la cura che già riservava all'ordine del «Fittone» assegnatogli dai goliardi dell'Ateneo bolognese.

E da allora, tutte le volte che capitava all'Elba, non mancava di farmi visita o di mandarmi i suoi saluti. Se poi mi incontrava in piazza Cavour o sotto la porta a mare, mi gridava: «Ciao, bello!», così come lo diceva a Fortunato, a Gigi, a Gonni, a Fofò ed altri.

Quando ci parlava di tutto un po', ma soprattutto dei problemi dell'Elba, ai quali si interessava molto, dovevo ben ponderare le mie parole, perchè le ritrovavo immancabilmente qualche giorno dopo in qualche suo articolo, con tanto di nome e cognome. Senza palesemente mostrarlo, mi cavava di bocca impressioni e giudizi che poi trasformava in inattese interviste. Una volta giunse a telefonarmi da Firenze per chiedermi notizie varie sul vino elbano, del quale mi riteneva — bontà sua — un vero e profondo intenditore. «Andate dal dottor Gasparri — scrisse nel '71 su "La Nazione" — a nome mio e vi spiegherà un sacco di

cose sul vino dell'isola. Lui le sa davvero!».

Passò del tempo da quella telefonata, e poi Valerio mi mostrò una rivista toscano-enologica, diretta da Pietro Magi, nella quale era comparso un lungo articolo di Mauro sull'Elba. Iniziava proprio così: «Aulo Gasparri di Portofferraio mi ha regalato sei bottiglie di vino e su ognuna ha scritto col pennarello rosso: "da signori e da prelati"... ».

Appassionato del mare, frequentava l'Elba della quale era sinceramente innamorato, preferendo la primavera e l'autunno, con le sue barche dai nomi più stravaganti: «Eccoci qui», «La Manigolda», «Quoziente intelligenza zero». E di mare dirigeva una collana di libri nei quali trasferiva, oltre alla sua abilità giornalistica, la sua conoscenza di nautica, le sue doti di caricaturista.

Ne «L'Isola dell'Elba a vela e a motore», alle indicazioni utili per il marinaio aggiungeva notizie storiche, geografiche e folcloristiche, celando il suo nome sotto lo pseudonimo di «Capitan Vento di Prua». Con «alcune personali

annotazioni», trattate con fine umorismo, unite a spiritose battute ed esilaranti fumetti, si concludeva la piccola guida.

La polemica non lo impensieriva, anzi ci si buttava fino al collo e si batteva strenuamente per ciò che riteneva giusto ed onesto. Non esitava, però, gigantesco nel fisico come nell'animo, a riconoscere i suoi errori, qualora ne avesse commessi nel fervore delle invettive.

Nel settembre scorso giunse all'Elba con la moglie e assieme a Gigi ed a Fortunato partecipai ad una cena in un ristorante cittadino. Parlammo a lungo di tante cose, ci raccontò dei suoi ultimi viaggi, delle sue esplorazioni, della traversata del Sahara in campagnola, delle sue escursioni nel nord Europa. Ci, preannunciò, infine, la sua traversata dell'Atlantico in compagnia di Fogar. Mi scappò di dire: «Preferirei che questo viaggio tu lo intraprendessi con un navigatore solitario più nostrano: il comandante Franco Faggioni, marinaio di lunga esperienza, di Rio Marina...».

Mi ritornò alla mente questa esclamazione a fine gennaio, quando si persero le tracce del «Surprise» e si dubitava della sorte dei due navigatori.

Non saprei dire oggi se ciò che dissi fu per amor di campanile o per un triste presagio.

Con la sua tragica scomparsa l'Elba ha perduto un sincero, affezionato, indimenticabile amico.

Maggio 1978



Portoferraio - Da un disegno di Paul Klee (1927).



AMARE RIFLESSIONI

Qualche tempo fa il senatore Giuseppe Togni, incontrando un elbano, vantò di aver messo a disposizione della nostra isola un capiente, efficiente e modernissimo servizio pubblico di primaria necessità: il nuovo ospedale. Rimase di sasso quando gli fu detto che tra breve si potranno solennemente celebrare le nozze d'argento, il giubileo della posa della prima pietra, e anche della seconda (perchè ce ne fu inspiegabilmente una seconda), ma che ancora l'ospedale è in costruzione. Un mio amico, portoferraiese di esportazione, tornando in visita al paesello, ha avuto modo di constatare le desolanti e deprimenti condizioni del vecchio fatiscente nosocomio, tenuto su da puntelli, cristi, catene e rinforzi di ogni genere. Pur lodando tutto il personale che vi lavora encomiabilmente in condizioni di estremo disagio, facendo fronte a tutte le deficienze che incontra inevitabilmente nello svolgere il suo servizio e constatando la rassegnata pazienza dei pazienti, mi diceva: «Ma gli elbani stanno tutti zitti? Non protestano? Non si ribellano, come di recente hanno fatto i salernitani, cha hanno bloccato tutte le strade e le attività della zona con uno sciopero generale?».

Certamente il nuovo ospedale è nato male, tra le polemiche per la sua ubicazione, con un progetto grandioso e forse già superato dal tempo, eroso fin dalle fondamenta per sospetti e sospettabili intrallazzi, dei quali è meglio non parlare, per carità di patria. Una pianta quand'è intaccata alle radici non può certo crescere nè bene, nè presto. Un continuo fare e disfare per modifiche in corso d'opera volute dai progettisti e forse neppur tutte giustificabili hanno portato il suo costo da decine di milioni a decine di miliardi, anche per effetto della svalutazione inarrestabile, nel corso del tempo. Mi hanno fatto osservare che sono stati messi in opera da tempo dei costosissimi pannelli in gesso, francesi (in Italia ce ne sono di più economici, ovviamente), ora rovinati dalle intemperie. Con delle semplici pareti a mattone si sarebbe ottenuto un risultato più economico e più spedito. Ma il progetto non lo consentiva...

Da qualche lustro ci dicono: «Nell'anno prossimo sarà pronto ed entrerà in funzione». Ma questo prossimo anno deve ancora venire. C'è sempre una proroga, c'è sempre un rinvio.

Non è certo un argomento, questo dell'ospedale, da poterci scherzare, ma si potrebbe sospettare che ci

abbiano voluto prendere per i fondelli.

«Pensa che la Regione Toscana, mi diceva sempre il mio amico, ha inviato un intero ospedale nel Vietnam che non è stato neppure tolto dall'imballaggio...».

Fate voi — lettori cari — le considerazioni che credete.

Certo è che se avessero almeno continuato a posare le prime pietre...

**Non rimane che sperare che non venga ulteriormente...
inSAUBbiata la pratica.**

Marzo 1978



ELBA: UVA E VINO

L'Elba può vantare da tempo immemorabile una notevole tradizione enologica e ancor oggi la viticoltura riveste una fonte di ricchezza e di prosperità nella sua economia.

Forse la vite vi nacque spontanea o forse furono le genti semitiche a trasportarla nell'isola in una delle loro trasmissioni verso l'occidente e vi prosperò avendovi trovato terreno ferace e clima adatto. Senza addentrarsi troppo nella leggenda si può affermare che la viticoltura elbana è tanto antica quanto possono essere le più remote memorie che dell'isola fanno cenno. Fu del resto Plinio, il grande naturalista romano, a presentarcela come «insula vini ferax». I continui ritrovamenti di anfore vinarie sparse sui fondali delle coste o addirittura entro relitti di navi onerarie sono la conferma di un attivo e fiorente commercio del vino elbano.

Sebbene siano scarse le informazioni sul periodo romano si ritiene che la viticoltura dell'isola resistesse al divieto di Domiziano di distruggere i vigneti esistenti per far posto alla produzione del grano, insufficiente al fabbisogno. E' quindi assai probabile che il vino dell'Elba giungesse a Roma per allietare le tavole delle corti imperiali.

Le traversie politiche, le devastazioni, le invasioni barbariche, il continuo alternarsi di dominatori non distolsero completamente — nel Medio Evo — i viticoltori elbani dalla loro diuturna fatica. Si continuò pertanto a produrre il prezioso e generoso succo dell'uva, tanto che i vini dell'Elba comparvero persino sulle mense papali. Ce lo conferma Sante Lancerà), bottigliere di Papa Paolo III Farnese nelle sue «Memorie enologiche» e anche Andrea Bacci, archiatra di Sisto V nel «De Naturali Vinorum Historia». C'è poi chi sostiene che persino Nicolò Machiavelli tenesse sul suo tavolo sempre un bicchiere di «Bianco dell'Elba».

Sotto il dominio di Cosimo de' Medici e dei suoi successori si manifesta attraverso molti documenti la volontà di difendere la coltura della vite e sviluppare l'agricoltura elbana. Risale infatti al governo di Ferdinando I l'emanazione di un significativo «Bando delle Vigne» datato «Adì 20 d'agosto 1595» con il quale il Granduca, preoccupato perchè i vigneti della giurisdizione di Portoferraio erano rimasti privi di siepi «mediante harsione» e quindi alla mercè di ogni bestia in cerca di pascolo «comanda et vuole» che vengano sorvegliati gli animali fino a vendemmia compiuta, stabilendo la multa di uno scudo per bestia grossa e mezzo per bestia minuta «comprendendo anchora le capre infra detto bestiame minuto».

Anche la casa dei Lorena, succedutasi ai Medici nel governo della Toscana, cercò di migliorare le condizioni dei viticoltori. E' infatti col «Regolamento per la vendita del vino in Portoferraio» emanato dal Conte degli Alberti, ministro di stato del Granduca Pietro Leopoldo nell'anno 1766 si tenta di sanare una situazione incresciosa, instaurando sperimentalmente la municipalizzazione della vendita. Gli utili venivano ripartiti tra i proprietari dei vigneti e il Municipio di Portoferraio, il quale si riprometteva di utilizzarli «per supplire alla spesa necessaria del risarcimento delle Strade sia di Città che di Campagna comeppure del loro Mantenimento». Ed ecco' il motivo di questo provvedimento nella descrizione degli inconvenienti lamentati col sistema di vendita in atto: gli agricoltori «confidano il vino alli Bettolanti, li quali ne pagano ad essi la valuta a denari ripresi e ritengono per loro incomodo un Paolo per Barile. Questi Bettolanti, non contenti di un tal'onesto guadagno e di quello che fanno nel dare a mangiare alla gente che capita nelle loro Bettole si son fatti talvolta lecito di allungare il vino con dell'acqua, il che ha dato talora luogo a de' lamenti da parte della Guarnizione». Un provvedimento insomma che tendeva ad impedire l'adulterazione più comune del vino.

Forse un ennesimo cambiamento di governo pose fine all'ardito esperimento; infatti l'Elba fu in questo periodo oggetto di contesa tra diverse potenze europee ed esposta a continue scorrerie di pirati e barbareschi.

Contrastanti sono i dati sulla produzione alla fine del '700 perchè secondo il naturalista Pini la produzione era insufficiente al fabbisogno della popolazione, mentre Sebastiano Lambardi che l'isola doveva conoscerla assai a fondo, nelle sue «Memorie antiche dell'isola d'Elba» la dichiarò piuttosto abbondante, tanto da essere oggetto di carico da parte di numerosi bastimenti genovesi. Aggiungiamo che il vino elbano arrivava anche a Roma con le «barche vinacce-re» come ricorda Vittorio G. Rossi. «Erano leudi, precisa, avevano un albero, una vela, l'albero era inclinato verso la prora». Le rivediamo su una delle più belle incisioni del Piranesi proprio a Ripetta, il porto della Città Eterna, con il loro carico di botti.

Discese in Italia le truppe francesi e fuggiti i Lorena da Firenze, l'Elba ritrovò la sua unità con l'annessione alla Repubblica d'oltralpe nel 1802. Fu durante l'amministrazione del governatore francese G. B. Dalesme, generale e barone dell'Impero, che furono attuati saggi provvedimenti atti a stimolare la produzione e il commercio del tipico prodotto isolano. Vennero infatti eliminati gli odiosi e pesanti balzelli doganali che impedivano l'esportazione e tutelati così i vini elbani al pari di quelli francesi. Il decreto di esenzione doganale fu emanato a Parigi e firmato da Napoleone I imperatore dei Francesi. «A datare dalla pubblica-

76zione del presente decreto, si legge nell'art. 1, i vini provenienti e che si fanno all'isola dell'Elba sono ammessi

nei porti della Francia, della Liguria e degli stati romani con esenzione del diritto di dogana».

Toccò proprio al generale Dalesme, dopo circa quattro anni di governatorato, di consegnare la piazza di Portoferraio e l'Elba a Napoleone Bonaparte, diventato ora «ex imperatore dei Francesi», dal quale lo aveva ricevuto.

Di brevissima durata fu il regno-esilio del «piccolo caporale» (4 maggio 1814 - 26 febbraio 1815), ma una così spiccata personalità non poteva non lasciare profonde tracce nella vita e nell'economia dell'isola. E infatti contribuì certamente allo sviluppo della viticoltura con le premure e i provvedimenti presi a suo favore e dell'agricoltura in genere. Intensificò e incoraggiò anche la produzione del grano, la coltura e la concia del lino, l'allevamento del baco da seta. Fu in quest'epoca che il patrimonio viticolo salì alle punte massime, mai prima a mai più raggiunte, con 32 milioni e mezzo di piante.

Gli elbani furono felici di saltare improvvisamente alla ribalta della storia per avere tra loro un imperatore, sia pure declassato al rango di reuccio di una piccola isola, e lo accolsero festosamente con balli e canti sotto le finestre della sua dimora:

*«Mira, o Signor, le floride
colline a te d'intorno
il suol di viti adorno
ricche d' eletto vin».*

Numerosi sono gli aneddoti che ci rivelano un Napoleone sconosciuto, non del tutto astemio, ch  anzi non disdegnava un buon bicchier di vino, quando i contadini glielo offrivano, sedendosi al loro tavolo, con la sua lucerna poggiata per terra, sotto la sedia.

In occasione del matrimonio di un marinaio l'imperatore espresse il desiderio di partecipare alla festa. Qualcuno gli osserv  che a quella tarda ora e dopo abbondanti libagioni si sarebbe esposto al rischio di qualche spiacevole mancanza di rispetto

— «Bah! Tutt'al pi  mi offriranno qualche bicchiere di aleatico». Rispose Napoleone.

E che l'aleatico gli piacesse ce lo ricorda Emanuele Foresi riferendo che ci inzuppava perfino i biscotti.

Un p  permaloso si dimostr  quando Carlo Perez gli offr  un bicchiere di procanico.

— «Buono questo vino!» esclam  l'imperatore dopo averne bevuto un sorso.

— «Maest , ne ho ancora di migliore!».

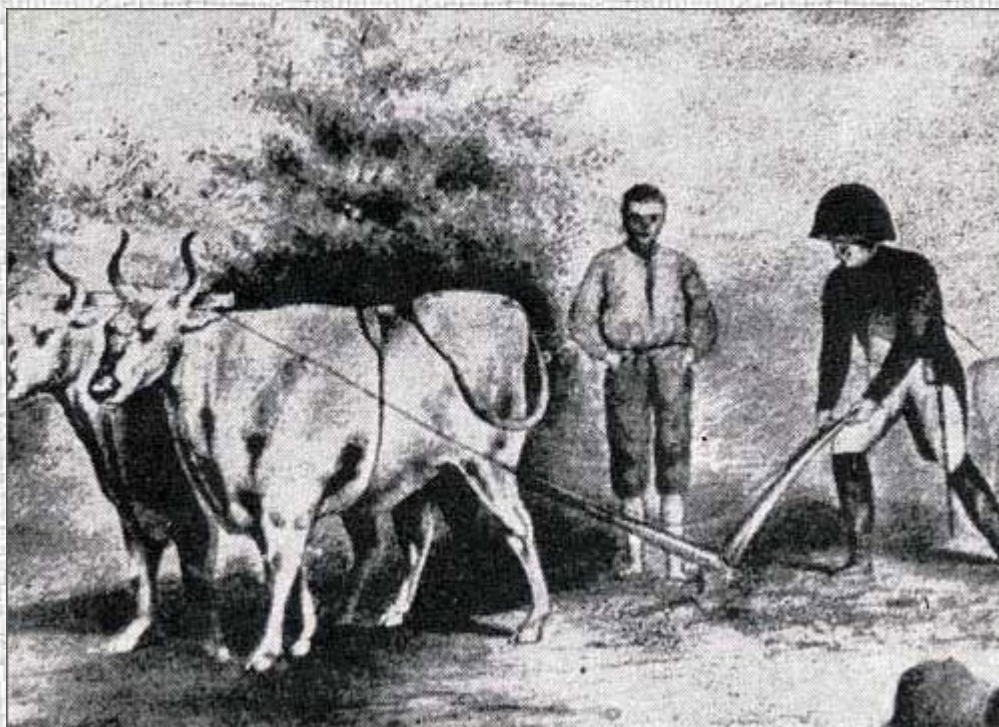
— «Bene! lo conservi per una migliore occasione!» fu la risposta risentita.

L'aiutante di campo generale Bertrand aveva ricevuto da lui stesso ordine scritto di acquistare il vino per la sua tavola «sol quando esso fosse riscontrato buono». E sulla mensa figurava anche una «ghiottoneria» riservata a lui solo, dello

spumante, del quale beveva a fine pasto solo mezzo bicchiere; probabilmente gli aiutava la digestione, che aveva notoriamente un po' difficile.

Non fu rado vederlo occuparsi dei vigneti di San Martino e anzi nella biblioteca personale figurano dei trattati sulla coltura della vite e dei frutteti, sull'arte di fare il vino e l'acquavite. Tutti libri freschi di stampa, editi a Parigi nel 1803 e nel 1805.

Un celebre disegno ce lo mostra intento ad arare un campicello nella campagna di Lacona, non tuttavia nel momento in cui «i bovi ribelli a quelle mani — che pur seppero infrenare l'Europa — fuggivano dal solco».



Tornato a Parigi l'imperatore affermò, forse con una punta di malinconia, dinnanzi alla sua corte, che «gli abitanti dell'Elba sono forti e sani perchè il vino della loro isola dona forza e salute»... La moderna scienza ha confermato oggi il potere ricostituente ed energetico del vino elbano per il notevole contenuto di ferro, di fosforo e di arsenico e per la specifica radioattività naturale che il terreno gli fornisce.

Fra il 1854 e il 1861 ricominciarono i guai per la viticoltura elbana a causa della comparsa dell'oidio, più comunemente noto sotto il nome di crittògama. Sconosciuto ancora ogni rimedio, gli agricoltori cominciarono a vendere le loro proprietà e tentare nella navigazione e nell'espatrio una sorte più benigna. Non mancò chi d'altra parte tentasse di scoprire qualche metodo di lotta, come fece Raffaello Lombardi, che pubblicò in un volumetto un nuovo metodo di coltivazione «per salvare con certezza e senza spese le viti appoggiate sugli alberi e sui pali dalla malattia denominata la crittògama». Il metodo, assai empirico, consisteva nello «sdraiare» a terra i tralci fruttiferi e far sì che l'uva si appoggiasse sul terreno. Benchè approvato dall'Accademia dei Georgofili e citato da Luigi Ridolfi sul Giornale Agrario

Toscano, che pur non vi dimostrava eccessiva fiducia, il nuovo metodo non ebbe successo. Fu successivamente Jacopo Foresi ad attuare il vero ed ancor oggi efficace metodo delle solforazioni. Gli fu suggerito dal figlio dott. Alessandro, illustre letterato elbano, che lo aveva visto applicare in Francia. Questo sistema, mantenuto per lungo tempo segreto, procurò al sor Jacopo la fama di «mago» presso gli altri viticoltori, che non riuscivano in altro modo a spiegarsi come le sue vigne rimanessero indenni dall'infezione.

Mario Foresi, anch'egli letterato illustre, nipote del sor Jacopo, narra che il nonno era diventato così esperto nel curare la vigna che riusciva sempre ad ottenere un'ottima vendemmia da non avere più sufficienti botti per ospitare la produzione. Se non fosse capitata una tartàna ad attingere mosto, un anno avrebbe dovuto colmare una cisterna. Quest'episodio gli suggerì l'idea di farsi costruire dal noto architetto Antonio Cipolla il suo «cantinone» di Lacona, dalle enormi botti capaci di oltre 200 ettolitri ciascuna. Quando poi esse si resero inutili nel periodo fillosserico, sette buontemponi se le ruzzolarono fino alla spiaggia e se ne servirono come abitazioni estive durante la stagione dei bagni.

La comparsa della fillossera fu preannunciata sul «Corriere dell'Elba» del 5 aprile 1879 dal conte prof. Giulio Pullè con un articolo premonitore: «Un pericolo imminente» e con alcune sue conferenze. L'articolo terminava testualmente: «L'allarme è dato, si pensi alla salvezza». E la fillossera comparve all'Elba nel 1882 compromettendo fortemente la produzione. Il patrimonio viticolo fu quasi completamente distrutto e ogni previsione per il futuro sembrava assai disperata. Più tardi, mercè le provvidenze del Ministero dell'Agricoltura e l'opera assidua di valenti tecnici, il patrimonio viticolo fu ricostituito, ma rimarrà ben lungi dal livello massimo già raggiunto.

Deposte la cure del foro il dott. Giuseppe Piazzini, il Redi dell'isola, componeva nei primi dell'800 un poemetto eroicomico in tre canti: «Bacco all'Elba». Poniamo temine a questa inchiesta storico-aneddotica traendo da questo alcune significative sestine:

*«...Benedetto sia in eterno il suol
da Valle al Melo, all'Acqua-Buona,
quello di Capo-libero, e Literno,
di San Martin, di Procchio e dell'Atona;
e tra le rupi e balze marcianesi
il suol di Sant'Andrea, Zanca e Patresi
ma sovr'ogn'altro benedetto sia
il suol, dal Cavo ai Magazzin vitato
quel che fiancheggia di Litran la via,
e il suol della Torretta e Monserrato;
ove nasce un liquor sì generoso
dopo il Nettar Celeste il più prezioso».*

Tanto più prezioso, quanto più invecchiato nel vetro. E per questo dovremo dare ragione a quell'Ammiraglio francese che, approdato a Portoferraio allo spirare del secolo XVIII, nell'assaggiare i più generosi vini del paese, esclamò più volte con enfasi: «Quelle folie de boir si tòt ces vins .

Settembre 1960



VIVA L'AMPRE'

Eravamo agli inizi degli anni trenta quando una folta troupe cinematografica si calò all'Elba al seguito del regista, nonchè affermato drammaturgo, Giocchino Forzano per realizzare il film «Campo di maggio». Si diceva che il copione era stato scritto, o vi aveva perlomeno collaborato, nientedimeno che Benito Mussolini, il quale aspirava a ripetere nella storia d'Europa i fasti gloriosi dell'imperatore Napoleone.

«Agiva — Forzano — con sfarzo di masse, due torpediniere in rada per fornire l'energia elettrica, due Napoleoni perfino (di doppiaggio neppure a parlarne allora); per la prima un grande attore del teatro germanico: Werner Krauss, per la seconda un non meno valente interprete italiano: Corrado Racca». Così Riccardo Marchi ricordava qualche anno fa l'avvenimento in suo articolo giornalistico.

In rada una delle barche a vela dei Colombo era stata trasformata, con tanto legname a tanta cartapesta, nel brigantino «Incostant» e attendeva che vi imbarcasse il neo-Napoleone, acclamato dalla stessa quantità di folla che si vede nella vecchie stampe d'epoca e in un dipinto di Baume. «Il quadro, girato nottetempo in rada, riuscì come si potè — continuava il Marchi. Con molte masse indisciplinate e granatieri della vecchia guardia mezzo ubriachi». Il film fu terminato negli stabilimenti della Pisorno (Pisa-/Livorno), ma non passò alla storia del cinema.

Io ero un ragazzino, ma conservo ancora qualche ricordo di quella impresa... artistica. La cinematografia

italiana era precedentemente approdata all'Elba, prima degli anni venti (eravamo ancora al muto), per girare una ripresa del film «Cabina», soggetto credo di Gabriele D'Annunzio. Ho sempre infatti sentito parlare del salto del Gronchetto, cioè di uno spericolato tuffo in mare dall'alto delle fortificazioni del Falcone, sul fronte della spiaggia tra le Ghiaie e le Viste, effettuato da un portoferraiese, poichè l'attore non si sentiva di farlo.

Ricordo che furono... arruolati, per rivestire il ruolo di soldati napoleonici, tanti personaggi caratteristici e tanti giovani fascisti ed avanguardisti che fecero la loro buona figura nel nuovo marziale incarico.

Imposero ad un personaggio, tutt'altro che bellicoso, il colbacco della guardia, alto quasi quanto una mitria episcopale, e lui cominciò a tracciare grandi segni di croce nell'aria, con la sua mano destra. «O che fai?» gli chiesero. E lui pronto, con la sua voce da eterno raffreddato: «Faccio il vescovo!».

Ci fu chi, fornito di un lungo autentico fucile d'epoca, se

lo vendè per qualche fiasco di vino. Fu dato per disperso nell'impresa. Lo ritrovarono soltanto il giorno dopo in un fossato della campagna, ancora ubriaco fradicio.

Ad alcuni giovani elbani, di belle speranze, capitò la fortuna — erano veramente invidiati — di essere ingaggiati per coprire ruoli appariscenti, anche se comparivano in pochi metri di pellicola. Ci fu chi interpretò la parte del maresciallo Ney, chi quella del generale Bertrand, se non erro.

Ricordo ancora il berrettino a calza che Forzano si metteva quando girava, la sua potente voce, dal timbro metallico, il suo inseparabile megafono, i suoi ordini perentori all'operatore: «Lagorio, gira!».

Ricordo la discesa in parata delle truppe imperiali dalla scalinata del Falcone, in notturna, e i ripetuti scivoloni dell'alfiere, che doveva passare nel bel mezzo dello sdrucciolo. La scena fu giocoforza ripeterla per l'ennesima volta, tra le adirate imprecazioni di Giovacchino, via via sempre più colorite, finchè non ci si decise di cambiargli gli scarponi chiodati, responsabili degli scivoloni.

Ricordo infine le raccomandazioni e le meticolose istruzioni che Forzano impartiva ai soldati improvvisati e le sue continue arrabbiate quando sentiva che, invece del grido corretto «vive l'empereur», usciva dal loro petto uno storpiato e pur potente «Viva l'ampré».

Dicembre 1980



EPIGRAFI

Una diecina di anni fa nel cimitero della Misericordia di Portoferraio, coperto da una folta e vigorosa pianta di geranio, scoprii un sarcofago in marmo bianco di tarda epoca romana. Vi sono scolpite due vittorie alate che sostengono un cerchio con una iscrizione latina: era la tomba di una bambina, Crescenziana, morta a sei anni, dieci mesi e diciassette giorni. Consigliai di toglierla dalle intemperie ed esporla insieme a tutti i ricordi storici dell'istituzione, poichè, priva di ogni protezione, stava deteriorandosi per opera degli inquinanti agenti atmosferici.

La successiva ricerca di altri reperti storici ed archeologici, eventualmente dimenticati, fu vana; tuttavia destarono la mia attenzione le antiche epigrafi scolpite, alla maniera del tempo, con stile enfatico, ampolloso, solenne. Mi resi conto che sarebbe stato possibile ricostruire il ritratto fedele di un'epoca, di un interessante periodo storico, attraverso la lettura di tutte quelle iscrizioni. E poichè il cimitero è stato inaugurato nel 1861, vi troviamo registrati tutti gli avvenimenti di cui l'Elba fu protagonista o che ebbero riflessi sulla sua vita. In precedenza, cioè dalla fondazione di Cosmopoli, le sepolture avvenivano presso le varie cappelle del circondario (S. Lucia, S. Giovanni, S. Marco, Le Carene, i Magazzini, ecc.) o dell'Oratorio de 'Annunziata, che Leone Damiani definì il Pantheon elbano.

Una pietra all'esterno dell'essedra ricorda per esempio Gian Domenico Gasparrini, deceduto in tarda età, che fu «ufficiale guardacoste di quest'isola decorato della medaglia di Sant'Elena». Furono 76 gli elbani cui fu concessa questa onorificenza in virtù della loro distinzione nelle armi e della fedeltà prestata al servizio. Ma a rappresentare il breve regno elbano di Napoleone basta ricordare Pietro Traditi, il sindaco che consegnò le chiavi della città all'imperatore, sepolto nella cappella gentilizia nei sotterranei del sepolcreto.

L'epopea risorgimentale è degnamente rappresentata dal «volontario garibaldino» conte Luigi Pullè, da Francesco Damiani «soldato nella 1.a guerra d'indipendenza d'Italia - preside del sottocomitato locale dei veterani 1848-1849», da Edoardo Fazzini «tenente d'artiglieria - valoroso nelle patrie battaglie e contro il brigantaggio», da Pietro Carlini, regio impiegato, che «nel 1848 combattè per l'indipendenza d'Italia», da Ildebrando Audifred che «combattè per la patria con Garibaldi nel 1866».

La memoria del generale Pietro Guidi è consacrata da una lapide verbosa che ne ricorda l'«anima e fibra di soldato. Patriota fervido integro ufficiale isolano -

percorso il tramite glorioso e perfetto - dall'infimo al supremo grado della milizia - nelle campagne e nelle battaglie dell'epico Risorgimento - meritando onorificenze e medaglie - segnatamente quella del valore».

Nel centro dell'esedra «Per affetto dei concittadini» fu deposta la salma di Elbano Gasperi. «L'Eroe di Curtatone -in questo modesto angolo della Santa Italia - attende germi fiorisca - la vera forza la dignità la potenza del popolo - nella memoria del suo prodigioso valore». I colleghi impiegati del Penitenziario di Portoferraio collocarono dirimpetto alla tomba una targa bronzea in suo ricordo.

Nei sotterranei del cimitero si trova la tomba di chi, come Bartolomeo Pistelli, può essere ricordato con queste

parole: «Di carattere franco e leale - esempio di operosità -educò i figli all'amore della Patria - quando questa era oppressa. Conobbe F.D. Guerrazzi e C. Bini - che lo ebbero sempre carissimo». E c'è anche Cristino Damiani, che ebbe frequenti contatti col Guerrazzi, prigioniero politico al Forte Falcone, e che lo indusse a scrivere «La predica del Venerdì santo» per il giovane figlio Don Giuseppe, cappellano della Misericordia.

Il fenomeno dell'emigrazione è assai ben rappresentato da chi: «Di costumi retti e onesti - portatosi in terra straniera - cercando fortuna migliore - ritornò dopo ventidue anni in Patria» e anche da chi «Trafficante probo e industrioso - accumulò all'estero». Fece insomma fortuna, si direbbe oggi.

Non si contano sulle epigrafi gli agricoltori «intelligenti e operosi». In una lapide si legge: «Onesto operoso - curò l'agricoltura - da cui trasse il benessere della famiglia» In un'altra ancora: «Onesto operoso industrie - e nella vita dei campi - conservò accrebbe il censo avito. Un altro: «Si consacrò a continuo intelligente lavoro - dando incremento alla coltura delle vigne e dei campi - e grandemente accrescendo il censo avito - a pro della famiglia e della Patria stessa». Anche: «esercitando con intelligente attività la mercatura» c'è stato pure chi «accumulò onestamente largo censo - che trasmise ai nipoti».

Sono lapidi che equivalgono a fedeli dichiarazioni dei redditi. C'è tuttavia chi «nacque agiato» ma «immeritata fortuna lo volle povero» e i posteri che «la memoria posero» non disdegnarono di ricordare che era andato in rovina.

Tra le vittime del mare è da ricordare colui che «per l'infuriare di una fiera tempesta miseramente annegava in questo porto».

Con l'apertura dello stabilimento metallurgico inizia anche «la dolorosa cronaca della sventura operaia» che registra una larga sequela di «vittime», di «martiri», di «infortuni sul lavoro agli Alti Forni di Portoferraio».

Scoppiata la prima deflagrazione mondiale, molte lapidi ricordano chi «Morì per la Patria», chi «Prese parte alla grande guerra», come il generale di artiglieria Enrico Marini, che «fu a Podgora, a Gorizia, ad Asiago e sul Piave», chi «cadde eroicamente a Curtellazzo». Tra i dispersi in mare si ricorda il tenente di vascello Giuseppe Gasperini, affondato a Taranto nel 1916 con la nave da battaglia «Leonardo da Vinci».

C'è anche chi, e non per sua iniziativa, «combattè in Albania» e vi morì nel 1919.

Un'epigrafe, posta a cura degli armatori, ricorda poi l'episodio che valse a Portoferraio la croce di guerra: «Nelle prime ore del 23 maggio 1916» due marinai del piroscafo "Teresa Accame", ancorato in questo porto «caddero vittime di un sommergibile nemico» e testimonia «le onoranze e il compianto del popolo». Il ricordo della prima guerra mondiale viene mantenuto acceso dai numerosi «Cavalieri di Vittorio Veneto».

Furono numerose nel 1918 le persone «rapite da fiero morbo» oppure «da crudele morbo colpite», insomma decedute «per l'infuriare del fiero morbo» detto più comunemente spagnola. Nella lapide di un marittimo si legge: «Quel che non poterono i pirati nemici - negli oceani che tante volte attraversasti - perchè alla patria tua non mancassero gli alimenti - necessari alla vita dei suoi figli - lo potè un morbo crudele». Marciana Alta fu l'unica località dell'Elba che rimase indenne dalla spagnola.

L'aviazione militare è ricordata da Andrea Citi «Cavaliere dell'ardimento acrobatico - strenuo difensore dell'ala tricolore - nei Balcani a Zurigo a Lione - la sua scomparsa fu lutto di popolo», e da Rolando Roemer de Rabenstein «Volontario ventiduenne per la guerra di Spagna - in tragico incidente di volo - precipitò e s'infranse».

Compare poi il ricordo di qualche «squadrista-Marcia su Roma», di qualche «Ufficiale M.V.S.N.», ma sono dizioni rare ed alquanto effimere, che non resistono oltre il 1942.

Le ultime vicende belliche trovano il tenente colonnello pilota Mario Reboa, che «Prese parte con l'ala vincitore alla guerra di redenzione delle nostre frontiere e a quella combattuta in Africa Orientale - decorato al valore». Altri ancora lasciarono «la vita al servizio della Patria»; tra questi il marinaio Edilio Battaglini, «perito con la R.N. Roma» nel 1943. Una lapide ricorda infine come disperso in mare il maggiore del genio navale Teseo Tesei, medaglia d'oro, che s'immolò a Malta nel 1941 con i mezzi d'assalto.

Non si può infine dimenticare Carlotta Damiani Bandi «volontaria crocerossina», alla quale il padre aveva infuso una profonda conoscenza delle cose elbane.

Una grossa croce in cemento al centro del campo-ossario, ricorda «le salme disperse nel bombardamento aereo del 1944». Infatti «La furia devastatrice della

guerra non volle risparmiare i resti mortali» si legge altrove «di molti cittadini».

Un fatto di sangue che commosse l'Elba tutta fu «L'onestissima vita di Edoardo Giannini - troncata da ignota crudele mano». Non si conobbe mai il colpevole del misfatto, avvenuto per rapinargli poco denaro.

Chiuque entra nel cimitero deve passare sopra le spoglie mortali di Giovanni Giuliani Dupont «morto nella storica villa di S. Martino», succeduto nella proprietà di essa ai principi Demidoff.

Numerosi altri personaggi sarebbe opportuno citare ancora su questa nota: magistrati, regi notai, ufficiali delle visite delle dogane, docenti universitari, medici, avvocati, alti funzionari dello Stato, sebbene alcuna indicazione si trovi sul marmo. Mi limiterò tuttavia ad elencarne alcuni che «ricuoprirono con laude pubblici uffici», come l'onorevole Pilade Del Buono, al quale si deve la costruzione degli Alti forni, come Leone Damiani, avvocato del Fòro elbano, sindaco e forbito scrittore di memorie isolate, come Mario Colivicchi, avvocato e sindaco della Liberazione.

Non si può concludere l'articolo senza ricordare Suor Beata della Congregazione del Cottolengo, poichè rappresenta anch'essa un po' della nostra storia. E neppure Eugenio Marini «Medico - Letterato - Umanista» che «ordinò la Foresiana» e fu «direttore dell'ospedale per cinquant'anni» e Sandro Foresi che «storia realtà memorie dell'Elba diffuse e coltivò».

Qualche lettore potrebbe trovare alquanto macabra questa mia lunga dissertazione; dovrò prendere a mio sostegno Trilussa per affermare che tutti questi personaggi che hanno fatto la nostra storia, «prima di essere morti erano vivi».

Dicembre 1978



MICHELE VILLANI

Anche Michele Villani ci ha lasciati, proprio mentre vanno alle stampe questi miei bozzetti.

Stento ancora a crederlo, perchè qualche giorno fa lo trovai, sebbene ammalato, di spirito sollevato e di buon umore, tanto da far coraggio agli altri due pazienti, degenti con lui nella piccola camera dell'ospedale.

«Ecco questa linguaccia!» esclamò appena mi vide
«Lingua mia, di tu!».

Colse l'occasione della mia visita per informarsi sulle novità del paese, sui preparativi dei partiti per la prossima competizione elettorale amministrativa. E ciò lo indusse a ricordare le nostre battaglie nel consiglio municipale, le interrogazioni ed interpellanze a cui lo sottoposi — vere e proprie raffiche — allorchè fu eletto sindaco di Portoferraio. Gli resi la poltrona curule un pò scomoda, costringendolo continuamente a rispondermi, pubblicamente e per iscritto.

Dopo due anni il suo partito decise di dimmetterlo dalla carica per perseguire un'altra operazione di assai dubbia utilità per il paese. Ho detto dimmetterlo, perchè la notizia non venne annunciata da lui, ma fu letta dal capo gruppo del suo partito, accompagnata da peregrine e scarse giustificazioni. E poichè era un'operazione concordata in seno alla maggioranza (centro-sinistra), nessuno espresse il benchè minimo dissenso, nessuno lo ringraziò per l'opera da lui onestamente svolta, per la dedizione alla risoluzione di certi problemi ai quali si era applicato, con serietà d'intenti e tenace attaccamento; nessuno insommafiatò. Ed allora, «vox clamantis in deserto», lo feci io, che pure appartenevo a quella minoranza, a quella opposizione che aveva aspramente polemizzato con lui e si era tenacemente battuta contro l'approvazione e l'adozione del piano regolatore generale di Portoferraio. (Ancor oggi posso vantare la mia costante opposizione, e il tempo mi ha dato ragione e soddisfazione. Furono sostenute ingenti ed inutili spese, ma non ebbe nessuna applicazione; fu lasciato ignomignosamente decadere).

La mia ribellione a questo modo di agire della maggioranza sorprese l'assemblea e lui stesso, tanto che — a seduta terminata — mi prese sotto braccio, mi condusse al bar e mi offrì un bicchiere di porto.

Una volta, mettendo assieme vari ritagli, costruii un giornale immaginario «Il giornale dell'alba» con un titolo sensazionale in prima pagina: «Colpo di stato alla Biscotteria». I sottotitoli: «L'avvocato Villani dittatore-podestà — Sciolto il consiglio comunale - In arresto domiciliare le minoranze — Intervento militare

straniero?». Nell'articolo di fondo si leggeva tra l'altro che i professori Lupi e Gasparri, consiglieri d'opposizione, erano stati processati per direttissima per sfottimento del novo regime; che Rollo, il cane del sindaco, era stato eletto vice-podestà.

Stesi il giornale dietro il lunotto posteriore, dentro la mia auto, in modo che, posteggiata bene in vista, si potesse leggerlo. Dopo pochi minuti si formò un capannello di persone, che cresceva a vista d'occhio. Michele fu subito avvertito, andò anche lui a leggere il giornale, si fece una bella risata e venne a chiedermene una copia.

Sono stato molto amico anche dei suoi cani. Il primo, Rollo, aizzato dal padrone, mi azzannava le scarpe ma, scodinzolando, cercava di non farmi male. E se per caso non mi curavo di lui, veniva a provocarmi.

Il secondo, Biondo, lo scoprii un giorno nello studio del padrone mentre stava appropriandosi di una biro, abbandonata sullo scrittoio professionale. Mi accorsi poi che con quella stava annaspandó sopra un foglio di carta, che aveva portato sotto la finestra. Fu così che accreditai il dubbio che il romanziere, il narratore che sfiorò il premio letterario, fosse il cane.

Quando Michele iniziò a pubblicare una apprezzata rubrica di critica cittadina sul foglio locale, con lo pseudonimo di Mago Chiò II, mi capitò di intervenire, nascondendomi sotto il nome di un'altra macchietta elbana: cav. Jennì II. Dopo qualche articolo interlocutorio, riprendemmo la nostra autonomia; lui continuò a parlare più seriamente degli angosciosi problemi isolani, io gli facevo talvolta da spalla, trattando gli stessi in un modo per me più congeniale, un pò con arguzia e un pò con sfottimento.

In questo libretto compaiono dei bozzetti e una caricatura che ricordano l'avvocato Villani. Testimonieranno la nostra vecchia amicizia, saranno un ulteriore affettuoso omaggio al caro amico scomparso.

Aprile 1981



LA PROTESTA DI CAMBRONNE

Mi è apparso in sogno il Maresciallo Cambronne.

Si è presentato in alta uniforme, con spalline dorate, pennacchi multicolori sul cappello, petto costellato di medaglie e decorazioni varie. Non l'avrei riconosciuto se non mi avesse declinato le sue generalità:

— «Sono Pierre-Jacques-Etienne, barone di Cambronne, Pari di Francia...».

— «Quale onore, Maresciallo! — ho detto io — A che debbo la sua visita?».

— «Devo rammaricarmi con voi elbani, e voi portoferraiesi in particolare, per avermi addirittura dimenticato. Non mi avete dedicato non dico una statua, ma neppure una strada, una lapide che ricordi il mio lungo soggiorno, i miei incarichi militari nella vostra isola. Che forse vi ho arrecato qualche offesa, che vi ho fatto qualche cosa di male? Eppure avete ricordato con una epigrafe una rapida sosta di Garibaldi al Cavo, un'altra lapide l'avete messa in via del Carmine a perenne memoria di una brevissima visita di Carlo Alberto, avete posto un marmo nell'atrio comunale in ricordo di Victor Hugo "recato pargoletto a Portoferraio"».

— «Ma lei che cosa ha fatto, maresciallo, durante la sua permanenza a Portoferraio, di così rimarchevole da essere ricordato ai posteri? — ho chiesto io — E' piovuto all'Elba al seguito di Napoleone il Grande — ho tentato di giustificarmi — ed è rimasto confuso nella folla dei suoi cortigiani e dei suoi generali. Nessuno lo aveva notato...».

— «Ma il maresciallo Dalesme, mio pari di grado, lo avete più volte celebrato...».

— «Sì, ma per farsi ricordare, come Governatore dell'isola, è dovuto tornarci una seconda volta, dopo che l'imperatore ne era ripartito. Insomma, lei si è comportato da perfetto gentiluomo, sempre compito, ed educato: ha dovunque adoperato un linguaggio corretto e civile, non ha pronunciato nè frasi storiche nè motti memorabili...».

— «Vedi come è strana la vita — mi ha risposto il maresciallo — uno insegue disperatamente la celebrità e la gloria e poi la incontra banalmente in una frase, in una sola parola. Ho partecipato alle campagne della Rivoluzione e dell'Impero, ovunque distinguendomi, ho ricevuto promozioni sul campo, sono stato sottoposto ad un lungo procedimento di epurazione, uscendone assolto e reintegrato nel grado. Ma di tutte le cose notevoli che ho fatto, che cosa si ricorda? Una sprezzante, brevissima, fetente parola pronunciata nell'eccitazione della battaglia di Waterloo, che non voglio ripetere per educazione».

— «Se l'avesse pronunciata all'Elba, maresciallo, sarebbe passato, oltre che a quella universale, alla storia elbana ed avrebbe avuto lei il posto d'onore su qualche epigrafe,

apposta per lo meno dove lei ha abitato. A chi rivolgerla? Ci sarà pur stato all'Elba, anche allora, qualcheduno meritevole... Proporrò all'autorità competente, per ovviare alla deplorabile dimenticanza, l'istituzione di un premio letterario, intitolato al suo nome. Sono certo che molti scrittori di oggi le faranno onore...».

Sono stato improvvisamente risvegliato da un assordante rumore e da un penetrante e maleodorante effluvio: il carbotte dell'A MNUP stava svuotando un pozzo nero nei pressi dell'antica abitazione di Cambronne, prospiciente la darsena di Portoferraio.

Agosto 1979



Perchè Napoleone fuggì dall'Elba.



IL VINCOLO STRADALE

Una mia cara amica, qualche anno fa, venne espropriata di cinque metri di terreno per esigenze di pubblica utilità. «Poco male — disse fra sè — trasformerò questo immobile in un'altra proprietà equivalente, ma mobile, trasportabile ovunque possa servirmi». Pensava, infatti, col ricavato di acquistare un bel divano comodo, sul quale riposare le sue stanche membra. E siccome è coltivatrice diretta ma sa anche di latino, pensò: «Hic manebimus optime!» ci starò molto bene, meglio che sdraiata sulla nuda terra.

Qualcuno la consigliò di non farsi soverchie illusioni chè le indennità di esproprio non sono mai adeguate agli effettivi valori di mercato; meglio ridimensionasse le sue aspirazioni. Di modeste esigenze e di gusti semplici, la mia amica assicurò che in fin dei conti si sarebbe accontentata di una poltrona, un tappeto o anche uno scendiletto. Non dette alcun credito a chi cercava di disilluderla, che cioè neppure per l'acquisto di uno zerbino sarebbero bastati i soldi ricavati.

A lavori quasi ultimati e dopo ripetuti sopralluoghi di alcuni tecnici, la coltivatrice, previo pagamento di 600 lire per la consegna dell'atto a domicilio, si vide notificare il decreto di espropriazione (numero 380 del 13 aprile 1976) contenente l'indicazione dell'indennità provvisoria che le sarebbe stata corrisposta: 100 lire, ovvero 20 lire il metro quadrato. Se l'esproprianda, però, avesse chiesto entro trenta giorni dalla notifica un aumento di prezzo, ovviamente in carta bollata da 1500 lire e spedito il tutto per raccomandata, avrebbe potuto sperare fino al 30 per cento in più, ovvero sia ottenere 130 lire anzichè 100.

In fondo all'atto — scritta in stampatello e accuratamente sottolineata — c'era questa avvertenza: «Nel caso di silenzio l'indennità è da ritenere rifiutata». E' ovvio che la mia amica — nella preoccupazione di dover consumare l'intero suo patrimonio — non aderì all'invito, rifiutando esplicitamente l'indennizzo. Lo scrupoloso ente espropriante, non volendo derubare la coltivatrice, fece tali e tante pressioni che infine la convinse ad accettare il pagamento del terreno.

Trascorsi tre anni e passa, riceve da una banca un cartolina che la prega di passare dai suoi uffici per comunicazioni. Non ricordando più il suo credito, telefona meravigliata (costa 50 lire un gettone) e il direttore le risponde: «Venga a riscuotere l'indennizzo di un esproprio».

Sale sul primo autobus che passa (100 lire di biglietto) e si precipita in città, mostra la cartolina invito (con tanto

di francobollo da 120 lire) al cassiere il quale rintraccia la pratica, stila una ricevuta e va a cercare venti dorate lirette, cioè l'importo che la donna deve percepire. Non ci sono. Il pezzo più piccolo disponibile è 50 lire di acmonital. Pensa di liquidarla rimettendoci lui stesso le 30 lire di differenza, dubitando che la banca non accetti ingiustificate elargizioni.

Ma la cliente rifiuta: «O venti lire o niente!» e lo dice con tono eroico, come Garibaldi: «O Roma o morte!».

Gli impiegati si sentono un po' in colpa per le deficienze monetarie dell'istituto e propongono una colletta: 10 lire dà il cassiere, 5 il direttore, 5 l'impiegato ai conti correnti. L'impegno è assolto, la cliente è soddisfatta, ma ripensa subito ai suoi sogni: al divano, alla poltrona, al tappeto, allo scendiletto, allo zerbino. Neppure un francobollo può comprarci. Decide di ciucciarsi le 20 lire perchè durano più a lungo di una caramella.

Mentre mi mostra un quadretto contenente tutta la documentazione dell'esproprio e le 20 lire, si lascia andare ad alcune amare riflessioni: «Se almeno quel terreno, mio e di altri, fosse servito per fare un capolavoro!». «O che ci hanno fatto?» chiedo io incuriosito. «Lo svincolo stradale, che poi pare un vincolo, un nodo scorsoio. Ma ti pare sensato far uscire un sacco di strade a doppio senso in una strettoia come quella della ex Cementeria? Non era certo questo il progetto iniziale! Mi sa che sotto ci sia qualche inghippo, qualche furberia...».

La interrompo e cerco di calmarla: «Non essere esagerata e pessimista! Forse hanno fatto così perchè con un vigile solo — se sopravvive e non viene investito — controllano tutto il traffico».

In verità questo svincolo pare un inesplicabile labirinto, un nodo gordiano. Mi hanno raccontato che un vecchietto in bicicletta, non sapendo orizzontarsi, è sceso di sella e si è messo ad attendere il passaggio di un altro ciclista. Vedutone uno, ha inforcato nuovamente il suo cavallo di acciaio esclamando: «Io lo seguo, con la speranza che anche lui sia diretto a Carpani!».

Vi giuro che è la verità, nient'altro che la verità.

Giugno 1979



L'INDENNIZZO E IL LABIRINTO

La precedente notareella sul «vincolo stradale» richiede un'appendice perchè alcuni amici mi hanno fornito nuove interessanti documentazioni, degne anch'esse di rilievo.

Ad un tale, al quale hanno espropriato circa 50 metri quadrati di terreno, dopo tanto tempo è giunto un avviso nel quale si comunica che gli spettano ben 900 lire di indennizzo. Che se le vuole deve presentarsi a Livorno munito di tagliando e di numero di mandato, agli sportelli della sede centrale di una banca. Non aveva progettato castelli in aria, il nostro, ma si attendeva certamente una somma assai più consistente. «Ma perchè mai chiedono che vada a Livorno — dice — quando la stessa banca ha numerosi sportelli anche all'Elba? Proprio vogliono scocciare la gente!».

«Forse — replico io — vogliono diffidarti dal portare il malloppo in Svizzera e avisarti ufficialmente, di persona, dei guai ai quali andresti inevitabilmente incontro».

«Se pensi che per muovermi dall'Elba, senza contare pranzo e giornata di lavoro perduta, vado a spendere 800 lire di nave e 3000 lire di treno — andata e ritorno -dovrò ricorrere ad un prestito bancario! Per questo ho rinunciato alla somma. Mi sarebbe bastata per un pacchetto di sigarette e, forse, anche per una scatola di cerini».

Un altro lettore mi ha raccontato che in una seduta medianica, con tanto di tavolo a tre zampe è stato evocato lo spirito eletto di Napoleone, che a certe domande fattegli sullo svincolo avrebbe così risposto: «Hanno voluto fare un'opera... Napoleonica, quando bastava un semplice raddoppio della strada di Carpani, già funzionale nella direzione verso i paesi dell'isola. Un'altra per venire verso Portoferraio non avrebbe creato tutto il bailamme che ha provocato questa. E poi, se piove di quel che tuona, con la recessione in atto e la crisi del petrolio bisognerà che torniate alle carrozzelle, alle biciclette, al monopattino. A che cosa servirà quel labirinto? Non è per far critiche, ma visti i risultati...».

L'ombra di Napoleone si è quindi dissolta in una densa nuvola dal penetrante odore di zolfo.

Mentre sto scrivendo, sento un gran trambusto; passano, a sirene spiegate, auto e autoambulanze. In aria c'è un elicottero. Che cosa è successo? Mi informano che due vecchietti, inoltratisi nello svincolo labirintico qualche giorno fa, mancano all'appello. Sono iniziate le operazioni di ricerca e di soccorso, nella speranza di trovarli ancora vivi.

Luglio 1979



L'OSPEDALE

Qualche decina di anni dopo la scoperta dell'America fu costruito l'ospedale di Portoferraio.

Fu lo stesso Cosimo de' Medici a dare inizio ai lavori. Sembra che abbia detto: «Voglio un ospedale così e così, in questo punto qui, che serva per civili e militari». Rivolgendosi poi alle sue milizie: «E finitela voi di pulirvi le unghie con le frecce e le alabarde. Queste armi modernissime sono pericolose; se non fate attenzione mi toccherà ampliare il reparto destinato a voi militari!» Aggiunse poi (era un uomo di pochi spiccioli): «Non voglio cerimonie nè prime pietre! Tra sei mesi torno per l'inaugurazione e se non è pronto vi faccio impalare!».

Non si sa bene chi è stato l'autore del progetto, se Bruneri oppure Canella... Ma che smemorato! Volevo dire Bellucci o Camerini. La questione è controversa; per questo è stata nominata una commissione apposita per accertare la vera identità dell'architetto e risolvere l'angoscioso dilemma.

L'amministrazione dell'ospedale fu affidata al comune, che a quel tempo era retto alternativamente ora dai bianchi ora dai neri. Non si verificavano, allora, inopportune interferenze di paesi stranieri, poichè questi erano assai occupati a farsi i fatti loro. Se veniva eletto un «Gonfaloniere» della fazione dei bianchi, questo si portava in comune il gonfalone dell'Arciconfraternita, se vinceva uno di quella nera, si portava quello della Misericordia.

Le due confraternite — malgrado le apparenze — si volevano un gran bene. Potevano avvenire — è vero — scontri armati... con ceri e torce, ma erano giustificati dal fatto che altrimenti l'ospedale avrebbe avuto troppo pochi degenti.

Trecent'anni dopo, e passa, avvenne un singolare compromesso al vertice del governo comunale e ospedaliero: il podestà pensò di indossare la camicia nera e i pantaloni bianchi e metter fuori i tradizionali amministratori. Il nosocomio continuò comunque a servire il paese e i cittadini si meravigliavano: «Con tutti gli anni che ha, mica li dimostra!».

Venne poi il periodo in cui si affacciarono alla ribalta le fazioni democratiche, rivestite dai colori dell'arco... (baleno) costituzionale. Aspiravano anch'esse alla carica di sindaco del comune e di presidente dell'Ospedale. Poichè — messe in rotazione — poteva capitare a tutte un incarico, ciascuna si fece costruire un adeguato numero di comode poltrone.

Sebbene l'ospedale non mostrasse segni di decrepitezza e portasse ancora bene i suoi anni, ci fu chi propose di costruirne uno fiammante. Dopo lunghi dibattiti e accese diatribe, si indicò come luogo più adatto la «buca di Pollino». Fu deposta fra canti, balli e indimenticabili manifestazioni la prima pietra. Dopo dieci anni, non

trovandosene più traccia, si dovette porre una seconda «prima pietra».

Andava intanto a tutta birra la rotazione delle poltrone, mentre procedeva a rilento o addirittura ristagnava la costruzione, sì che si dovette operare qualche urgente intervento sul vecchio nosocomio, per esempio il trapianto del reparto cardiologico, la modifica dell'apparato circolatorio con l'introduzione di un ascensore, e gli misero financo due robuste stampelle in castagno.

La gente era tuttavia costretta a riconoscere: «Avrà più di quattrocent'anni, ma come li porta!!».

Si giudica che verso il 2000 il nuovo ospedale sarà terminato e sarà funzionante. Verrà inaugurato con solenni manifestazioni e indicibile giubilo, ma la gente dovrà purtroppo ammettere: «Peccato, così giovane, e sembra già vecchio!».

Dicembre 1979



Il Duca: «Ma vogliamo scherzare? Si rischia di veder terminare prima l'ospedal nuovo...»

L'architetto Camerini: «Campa cavallo...»



L'AMMIRAGLIO

Io certe persone, sinceramente, le invidio.

Non mi sembra possibile che un individuo nasca sotto una buona stella e che questa, senza interruzione alcuna, lo tenga sotto la sua protezione per tutta la vita.

Ero umile gregario della gioventù del littorio, marinaretto semplice, e un mio amico già aveva raggiunto l'invidiabile grado di capocenturia. Nelle esercitazioni tattiche io svolgevo la funzione ora di addetto alla mitragliera con raffreddamento ad acqua, ora di fumista (emissore di gas fumogeni), ora di fuciliere... da sbarco, mentre lui, già baciato dalla gloria, al grido fatidico di «avanti Savoia» spadino sguainato, incitava alla carica, all'arrembaggio. Il suo avvenire era ormai tracciato, lo attendeva per una rapida splendida carriera, la Regia Marina Militare. C'era nel suo zaino, come diceva Napoleone, se non proprio il bastone di maresciallo un'aurea greca ed una pomposa feluca.

Si raccontano e si ricordano negli ambienti militari certe sue imprese sbarazzine, omesse nel suo curriculum e non citate nei manuali di bellica marinara.. Forse necessaria e non del tutto sincera fu la giustificazione da lui addotta, durante un pranzo di lavoro, alla chiamata del cameriere: «Ammiraglio, c'è la CIA al telefono». No! Non si trattava di Lucia sua cognata, come tentò di far credere, bensì di autentici legami con una nota polizia straniera. Non si scrollò di dosso questo sospetto neanche quando si allineò politicamente a babordo (a mano manca per chi non conosce i termini marinari).

Se ora ha abbandonato il mare ed è sceso a terra, in ausiliaria, è stato certamente per raccogliere altri allori, altre glorie che gli ha riservato la sua buona stella protettrice. La poesia infatti lo cinse di lauro serto, ma quando ahimè venne l'alba, ad altri obiettivi rivolse la sua attenzione. In men che non si dica raggiunse l'invidiabile carica di presidente di quartiere e il fatto non è passato inosservato. Basta vedere come i suoi amministrati si chinano riverenti, quasi prostrandosi, al suo passaggio. Si dice che all'atto del suo insediamento la cerimonia sia stata preceduta da un pubblico solenne atto di sottomissione e di obbedienza dei cittadini... di campagna del quartiere. Ci voleva, del resto, uno che mettesse ordine e disciplina, una buona volta, nel comprensorio.

Penso quanta fatica costò a me dar la scalata al Consiglio Comunale e quanto il raggiungere un assessorato, peraltro neppur conservato per eccesso di scrupoli. Questo mio amico — vi assicuro — in quattro e quattr'otto diventerà addirittura borgomastro di questo paese. Abile

come è stato a trascinare la «Vespucci» su tutti i mari, chi sa che non sia capace di portare fuori dalle secche la nostra barca comunale.

Novembre 1979



LA DISFIDA

In questo tranquillo paese da circa mezzo secolo non succede nulla di nuovo, di sensazionale, di eccitante da potersi ricordare; niente che possa animarlo e movimentarlo. Una eccezione c'è stata — è vero — quella di un solenne pestone all'arbitro in una recente partita di calcio; credo proprio non rara, ma unica.

Eppure in tempi non lontani i nostri vecchi avevano sovente qualche cosa da rievocare e da raccontarsi:

«Hai sentito? Tizio ha lanciato il guanto di sfida a Caio. Questioni d'interesse!» — oppure — «Caio ha sfidato Sempronio a duello perchè gli ha insidiato la moglie. Ma chi sa poi che cosa c'è sotto?».

Ieri c'era sempre qualche cosa di cui parlare. O per politica, o per interesse o per questioni d'onore (in verità si parlava senza tante perifrasi di corna), il duello ogni tanto ci scappava.

Immagino che nella maggior parte dei casi avveniva che uno sfidava il prossimo per rivalersi di un'offesa o per decidere una contesa, ma che poi — attraverso i legali o i padrini — cercava ansiosamente la composizione della vertenza, pur con qualche sacrificio finanziario, sì da far bella figura e incutere rispetto nel paese.

Infatti quasi tutti i duelli non andavano a termine, non si arrivava a far scorrere il sangue, neppure da una semplice graffiatura; rientravano immancabilmente poco tempo prima di scendere sul campo. Talvolta il segnale di arresto della competizione, il «cessate il fuoco» veniva dato non prima che la «foto ricordo» fosse scattata. Ma il duello rimaneva sempre un mezzo efficace per diventare popolari, era una potente raccomandazione per gli elettori il cui suffragio andava sicuramente «ad uno che sapeva farsi rispettare». «E chi lo stuzzica quello — dicevano. E' capace di sfidarti alla spada e di metterti le budella in mano! ».

Oggi più nessuno reagisce, incassa le offese più cocenti, si porta le corna e zitto. Non c'è gusto a vivere una vita così, senza sussulti, senza emozioni. Si può tutt'al più assistere a un bel litigio, alla somministrazione di qualche solenne schiaffone, nei casi più gravi e delicati. Ma tutto finisce lì. O addirittura si conclude la vertenza con i più cerimoniosi e inverecondi convenevoli, non contemplati da nessun codice cavalleresco.

A questo punto, allo scopo di ravvivare il grigiore in cui questo paese è immerso, mi deciderò io stesso a rompere il ghiaccio. Allenterò una solenne sberla all'esimio Mago Chiò II, che sulle colonne di piombo del «Corriere Elbano» mi ha tacciato di «eterno brontolone». Ma sentite chi parla! Da che pulpito... Proprio lui che quando brontola fa più chiasso del suo botolo ringhioso! Ho

speranza che reagisca e mi mandi i suoi padrini.

Giugno 1979



LA FONDAZIONE DI PORTOFERRAIO

Quando Cosimo I si mise in capo di costruire una città in un'isola — e scelse proprio la nostra — dovette immediatamente sborsare all'imperatore Carlo V ben 2000 mila cocuzze per assicurarsi il possesso del territorio. Imbarcò poi a Livorno mille soldati e trecento guastatori e li spedì su un convoglio di galeoni, che partì come un razzo, con ordini molto decisi e ben precisi.

Esigeva il mercante duca che le cose fossero fatte soprattutto «presto e bene»; mica poteva permettersi di far ridere il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione col deprimente spettacolo di un ospedale... da trent'anni in costruzione.

Cosimo non era tipo di fidarsi molto, neanche dei collaboratori suoi più intimi. Infatti anche con gli architetti forse le cose non andarono del tutto lisce se fu costretto ad avvicinare Cadorna con Diaz, ma che dico: il Bellucci (detto il San Marino) con il Camerini e all'ultimo anche con il Buontalenti.

E' noto che Cosimo veniva spesso all'Elba a sorvegliare di persona l'esecuzione dei lavori e dalla sua «Casa del Duca» controllava rigorosamente con i binocoli la loro corretta e spedita prosecuzione. E quando non poteva lui stesso recarsi all'isola, mandava qualcuno che potesse stendergli lunghi e circostanziati rapporti sul procedere dei lavori. Ma desiderando anche «vedere» quel che gli raccontavano, non potendo ovviamente inviare paparazzi muniti di macchina fotografica, spediva pittori forniti di colori e pennelli. Così si spiega perchè esistono tante pitture dell'antica Portoferraio, eseguite dal Fratellini, dal Ligozzi, dal Terreni e da tanti altri, sconosciuti ed anonimi.

Forse il Duca mandò anche il Vasari, ma egli si limitò a illustrare l'impresa in senso apologetico, più per glorificare il Medici che per relazionarlo. E così di questo pittore rimangono solo il tondo della sala di Cosimo e l'affresco, irrimediabilmente perduto per l'umidità, nel cortile di Palazzo Vecchio con le inequivocabili diciture: «Tuscorum et Ligurum securitati» e «Ilva renascens».

Anche il Poccetti eseguì una pittura d'intento iconografico nello Spedale degli Innocenti di Firenze.

Numerosi quadri e disegni mostrano invece un maggiore impegno informativo, tanto che ritraggono Portoferraio in prospettiva, di fronte, di profilo, e tanti particolari delle fortificazioni, «come si fanno» e «come devono stare, terminate che saranno», «perfezionate dalla parte di terra», «dalla parte della Linguella», «col ponticello in modo che stava», «con l'entrata della porta di terra» (che non era poi un semplice e pretenzioso buco nel muro, ma una tortuosa galleria scavata nella viva roccia).

Se qualcuno volesse meglio osservare' le minuziose immagini lasciateci da questi pittori potrebbe – con una grossa lente – riconoscere che, alla testa della sfilata militare in piazza d'armi, c'è un «uffiziale», con un cimiero ben piumato e blasonato, che rassomiglia tutto l'amico Giando; che alle «Galeazze» c'è una nave in riparazione perchè tamponata dall'Anna C. (da non confondere con l'omonimo transatlantico della linea Costa); che sulla torre del martello, dietro una grossa colubrina, c'è un tizio mezzo nudo, in posa eroica, che pare Elbano Gasperi; che su una feluca ancorata nel porto c'è un tale che scrive con aria molto ispirata. Dalle penne che gli vedo sull'elmo, giudico che sia un alto ufficiale della marina granducale. Appunto la lente sulle sue carte e riesco e leggere alcuni versi:

«Sta il castel del Volterraio / tra le nubi e in faccia al mare / sulle torri vanno un paio / di spavieri a volteggiare...».

Eppure quei versi li ho già letti, forse in un rifacimento in chiave moderna, ad opera del gatto Venerdì, segreto e valido coadiutore del poeta Alberto V.

Sto divagando, perciò ritorno al tema. Anzi, concludo con alcune mie acute riflessioni. Chi sai mai quanti anni occorrerebbero oggi per fondare una città come Portoferraio? Non riesco ad immaginare, nella realizzazione di una impresa di lungo corso, quanti e quanto potrebbero mangiarci sopra.

Faccio per dire; senza allusione e offesa per nessuno Sarebbe, del resto, un giustificato e risolto problema di occupazione.

Aprile 1979



ADDESTRAMENTO

C'è chi dice che non è cambiato niente.

Io non ne sono del tutto convinto.

Ieri — per esempio — certi soggetti si dicevano «sovversivi» oggi si chiamano invece «eversivi». Ieri c'era il «sabato fascista», pedestre tentativo di imitazione di quello inglese. Ci si doveva presentare — noi giovani — al lavoro o a scuola in divisa o perlomeno in camicia (nera). Nel pomeriggio eravamo convocati per l'«istruzione premili-tare». Ogni assenza doveva essere puntualmente giustificata. Feci passare a mio padre e passai io stesso dei guai per aver snobbato per qualche mese il... servizio. Consisteva questo nel preparare le giovani generazioni alle future imprese eroiche della patria. Purtroppo non c'erano sufficienti strumenti, ovvero fucili, per un adeguato addestramento. Pochi erano quelli autentici, modello «91» prolungato, pochi anche quei giocarelli che porta la befana ai ragazzini. Poteva perciò capitare che assegnassero a Lucio il «91» prolungato e a Teodolindo il fucilino della befana. Lucio, con quell'arnese — baionetta in canna — sembrava a dir poco Ettore Fieramosca, Teo invece faceva semplicemente pena. Se la baionetta rimaneva alla cintura, Lucio diventava Cincinnato, perchè la sua arma bianca arava, facendo un profondo solco nel terreno. Teodolindo aveva la baionetta retrattile e quindi, ad arma ripiegata, faceva Ancor più pena.

Però — non c'è che dire — quell'addestramento severo e spartano ha giovato a tutti e due. Chi direbbe, con quei muscoli e quell'aspetto maschio e fiero, che non siano stati «balilla»?

Non parliamo poi delle «piccole italiane»; qualcheduna l'ho riveduta in un film Luce retrospettivo — sui carri dopolavoristici della festa dell'uva. Nel buio della sala ho afferrato una esclamazione quasi di meraviglia: «Toh! C'è anche Anna...!».

C'erano i circoli dopolavoristici «rionali» che il sabato e la domenica si riempivano di avventori, sia per passare il tempo in una partita a tresette, a briscola, a scopa che per altre attività più impegnate.

Tutto questo oggi è irrimediabilmente scomparso. Però — forse per nostalgia — si sono creati i consigli di «quartiere». E la tombolata del sabato e della domenica è assicurata. E per chi avesse la necessità di una boccata di aria pura, balsamica, non più saggi ginnici, ma corse per la salute sui prati e per i boschi dell'isola.

Ditemi voi se è obbiettivo sostenere che non è cambiato niente!



DIVAGAZIONI SUL BUCO

I popoli preistorici, effettuate lunghe e laboriose ricer(lie, giunsero all'invenzione della ruota circolare come elemento indispensabile di locomozione, dopo aver provato e scartato, per motivi ben comprensibili, prima quella quadrata e poi quella esagonale. Ma l'adozione di questa ruota non aveva risolti tutti i problemi relativi al suo funzionamento; fu così che si pensò a praticarvi un buco all'interno. Anche queste prove sperimentali furono lunghe e laboriose e portarono alla fine alla constatazione che solamente se questo buco fosse praticato al centro la ruota avrebbe potuto svolgere la sua funzione, se decentrato essa avrebbe inevitabilmente zoppicato.

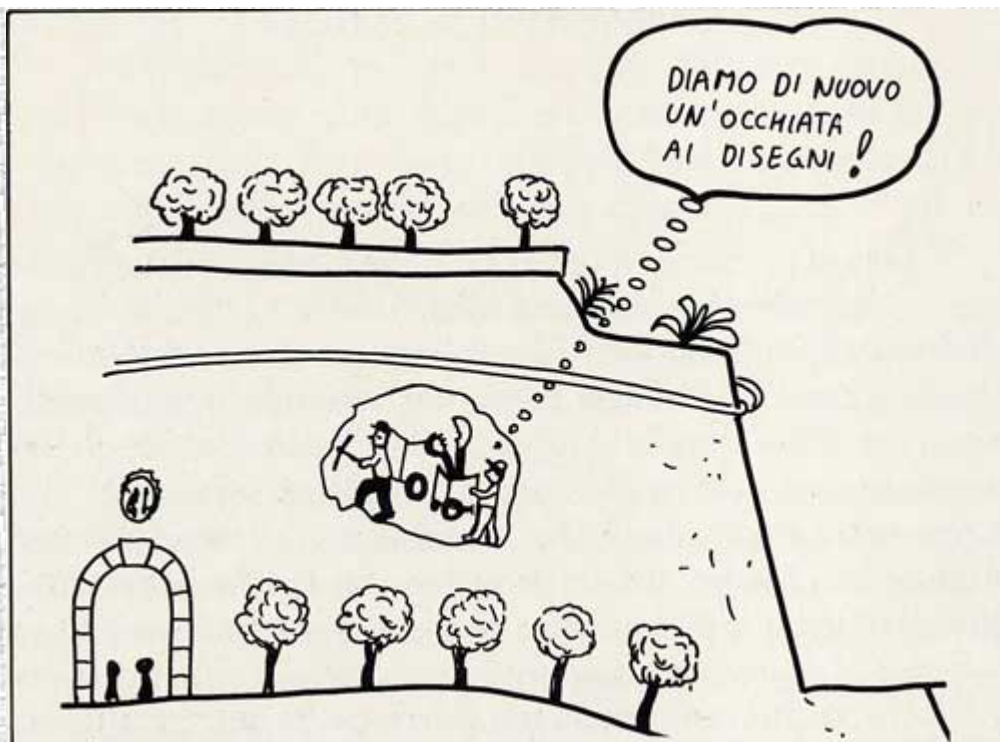
Fu dunque questo il primo buco, storico, effettuato nel... centro e nacque per necessità logistiche.

Quando qualcuno propose di chiamare foro un semplice passaggio stradale sopraggiunsero molti inconvenienti ed incertezze per via dell'accento; se pronunziato fòro si sarebbe inteso tutt'altra cosa: una grande piazza, un tribunale. Per evitare dunque interpretazioni erronee o distorte si pensò che traforo o galleria fossero meno equivocabili, così si chiamarono i buchi del Sempione, del Frejus, del Cenisio.

Però il buco meno presuntuoso, il passaggio di breve lunghezza si chiamò semplicemente arco o meglio ancora porta (es. porta a mare, porta a terra).

Poichè la lingua segue una certa evoluzione e si adegua ai tempi, successe che quando un paese come Portoferraio assurse al titolo di città anche l'arco pretese una distinzione più ampollosa e aristocratica e si chiamò fòrnice.

Non mancò tuttavia chi espresse fondati dubbi sulla



Quando il «Buco» nuovo era in costruzione.

bontà della scelta per il fatto che il nuovo nome poteva prestarsi a ritener derivato, erroneamente, ben s'intende, dal verbo fornicare. Per questa ragione fu avanzata la proposta di chiamarlo fòrcipe, ma dopo lunghe discussioni ed animati dibattiti nei locali cittadini la parola fu definitivamente scartata per evidenti ed inequivocabili analogie.

Io conosco due amici che su un foruncolo, fastidiosa ed inutile alterazione del derma fortilizio mediceo, hanno intavolata una lunga ed aspra polemica, nella quale ho evitato di intervenire. Ritengo però che rimarrà una costosa e presuntuosa opera di regime che — a lungo andare — non servirà allo scopo prefisso. Sarebbe stato meglio impiegare quei quattrini per farci case popolari. Chi vivrà vedrà.

Marzo 1977



LA QUERELA

Quando Belzebù ci mette la coda...

E' stato proprio un piccolo diavolo che, venuto a Portoferraio in ferie estive dall'inferno, si è seduto ad un tavolo del Bar Roma, assumendo le sembianze del vecchio incartapecorito Giovannino B. Si era messo in testa di dar noia a qualcuno, di suscitare qualche malumore, di provocare qualche incidente nel paese. E mentre affettava giudizi e apprezzamenti sui vari passanti, capitò che attraversasse la piazza Cavour un giovin signore con il suo biondo pelosissimo cane.

— «Non s'è ancora stufato, il su' padrone, di portarla a spasso, quella pecora?» disse Giovannino.

Il malevolo apprezzamento fu riferito ai diretti inter essa ti che mal digerirono la battuta. Soprattutto il cane, leso nella sua onorabilità, che rivoò del «fascista» al suo detrattore. «Del resto è risaputo che le dittature maltrattano i cristiani, figurarsi le bestie. E soprattutto noi cani!».

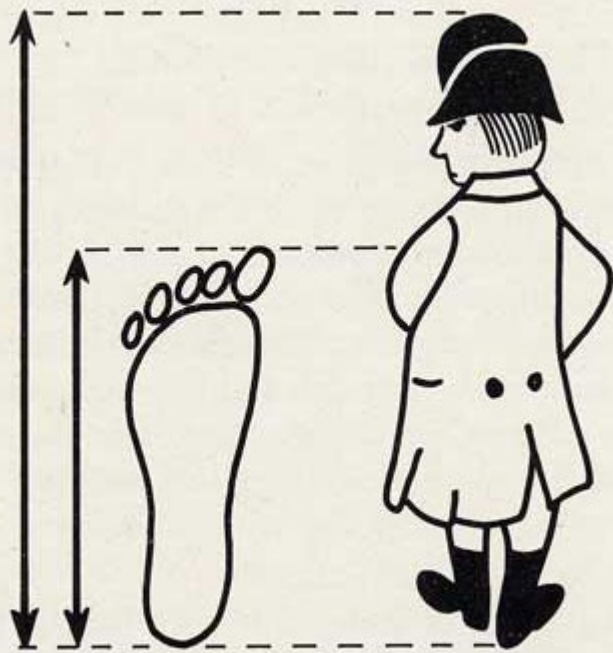
Qualche giorno dopo avvenne inevitabilmente l'incontro, anzi lo scontro, non del tutto casuale, tra il giovin signore con cane e Giovannino. La bestia, riconoscendo il madicente belzebù travestito, gli si avventò abbaiano severamente, trascinando dietro il padrone a catena, che così apostrofò il vecchio satiro:

— «E' l'ora che la finisca, sor Giovanni, di prendere in giro il mi' cane. Lei non sa che — con questo caldo sciroccoso — mal sopporta l'umorismo e potrebbe addentra la. Sapesse come gli piacciono gli ossi...».

Voi lettori penserete che la cosa sia finita qui. Tutt'altro. Memore del motto del Piave «Meglio un giorno da leone che cento da pecora», il cane, aizzato anche da Teodolindo, che in queste cose ci si diverte da matto, ha sporto circostanziata querela per diffamazione. «Mi avesse chiamato Leone — ha detto — avrei anche abbozzato. Ma pecora non sia mai detto!».

E così, per la satanica trovata di un piccolo diavolo, Giovannino sarà trascinato, innocente, in giudizio e sarà ovviamente condannato per aver offeso una povera bestia di buona famiglia.

Febbraio 1980



PIEDONE DI
TEODOLINDO

Per capire quanti'era piccolo Napoleone il Grande



CRISI ENERGETICA

Avevo appena portato a termine un incarico a Marciana Marina e stavo per tornare a Marina di Campo, quando mi, sentii chiamare dal povero Oreste. Voleva presentarmi il sor Bartòlo, un venerando signore del paese, inventore di professione, che desiderava illustrarmi il suo ultimo ritrovato, parto del suo ingegno bislacco. Mi presentò una cartella con i disegni di un apparecchio che aveva battezzato «uroflussore». Si trattava di un marchingegno — lo capii subito — che permetteva il deflusso delle orine anche senza muoversi dal letto. Era un pappagallo di vetro, convenientemente forato ad una estremità, al quale era stato applicato un piccolo tubo di plastica, che andava a finire in un enorme pitale di pura porcellana, di quelli che usavano all'inizio del secolo. E mentre mi illustrava l'utilità del suo ritrovato, specialmente in caso di forzata degenza, mi assicurava anche di avere allo studio un'applicazione «unisex ». Tenne a dirmi che era una delle sue innumerevoli invenzioni escogitate per rendere un po' più comoda e facile la vita del prossimo.

Siamo — non c'è che dire — un popolo di artisti, di poeti, di santi, di navigatori, di guerrieri... e anche di inventori. T'inventano come niente il buco delle fortezze i medicee, l'equo canone, lo svincolo stadale, la droga legger-controllata, il centro commerciale. Dicono che la necessità aguzza l'ingegno.

La crisi petrolifera mondiale ci ha messo in condizioni di ricercare alla svelta fonti energetiche alternative per non rimanere al buio e al freddo. Per stimolare il nostro invidiabile ingegnaccio hanno messo in palio grossi e ricchi premi: la Comunità Montana addirittura una Fiat 124 a pedali. C'è già chi ha proposto di utilizzare il moto delle maree, chi l'aggiunta di alcool metilico alla benzina, chi lo sfruttamento dell'energia sprigionata dai vulcani.

L'amico Felicino, esperto di problemi energetici, osservando le abitudini e il modo di vivere dei criceti, avrebbe già messo a punto un congegno per produrre energia elettrica a basso costo. Basta applicare una piccola dinamo da bicicletta alla ruota che fanno girare nelle loro gabbie questi roditori per ottenerne una quantità sufficiente ad illuminare una stanza. Era l'uovo di Colombo — è vero — ma intanto solo Felicino ci ha pensato.

Per ottenere un maggior potenziale sta studiando il collegamento in serie di diverse gabbie, in modo da disporre di apparecchiature che, commisurate alle loro necessità energetiche, possano essere utilizzate da famiglie, alberghi, conventi e altre comunità. Unico inconveniente è che diventeremo tributari verso altri

paesi dei semi di girasole, con i quali alimentare le bestiole. Però addestrando convenientemente i talponi nostrani e mettendoli al lavoro, potremmo nutrirli con le stesse spazzature di cui ancora si cibano e elimineremo lo sconcio del vagabondaggio di questi animali e il sudiciume nel paese.

L'amico Ettore, abituale collaboratore dei colonnelli meteoro-televisivi, si sa per certo che sta studiando il sistema per recuperare e captare l'energia sviluppata da razze e torpedini marine. Per l'entrata in vigore della nuova legge sulla pesca si trova ora un po' in difficoltà, ma abbiamo fiducia che il Ministero, accogliendo il suo ricorso, non vorrà intralciare i suoi progetti. Novello Archimede, par che abbia esclamato: «Datemi ancora qualche mese di tempo e vi illuminerò il mondo».

Marzo 1980



CAGNARA

Alcuni giorni orsono, in Piazza Cavour, sorpresi una animata e animale conversazione tra alcuni cani di buona famiglia. Non vi sorprenderà se alcuni di essi portano, è la moda, dei nomi umani.

Biondo: Avete letto sui giornali che il Sindaco di Sorrento ha ordinato il coprifuoco e proibito il passeggio dei cani su tutto il territorio del suo comune dalle 8 del mattino alle 22 della sera?

Tommaso: Sì! Ma ha successivamente modificata la sua ordinanza per regolare le passeggiate «igieniche» di noi povere bestie. Forse per intervento della protezione animali. Infatti ora i cani potranno essere portati a spasso in alcune strade dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 22 nel periodo estivo e dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 19 nel periodo invernale. I proprietari, muniti di paletta, devono anche provvedere a loro cura alla rimozione dei rifiuti fisiologici. Anche il sindaco di Genova...

Peter: (con l'aria di chi ne ha viste già tante nella sua vita): Speriamo che al nostro Sindaco non venga a mente qualcosa del genere!

Tago: Questo è un provvedimento «disumano» direi anzi «bestiale».

Tommaso: Ma che dici: «antibestiale»!

l'ago: Io vorrei vedere che cosa succederebbe se questo trattamento fosse riservato agli uomini. Si appellerebbero all'O.N.U., alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, agli accordi di Helsinki...

Biondo: Ma chi sa perchè anche qui a Portoferraio ce l'hanno con noi. Che forse è colpa nostra se il paese è sudicio?

Peter:— diciamolo pure — perchè quel che feci una settimana fa davanti al portone di Renato D .c'è ancora. Nessuno lo ha rimosso, e neppure è stato schiacciato, perchè l'ho accuratamente arretrato al muro. Mi meraviglia che il cittadino Renato non abbia protestato!

Tommaso: Però la nettezza urbana...

Biondo: E' assente! Lo dice anche il mio padrone, che è stato l'anno scorso proprio a Sorrento e quest'anno in Alto Adige. Dovunque ha trovato più pulizia che nel nostro paese. Lo dice a tutti. E lo scrive, anche.

Tommaso: Ma la Nettezza Urbana non esiste?

Biondo: Ma si sa poi chi deve provvedere a mantenere pulito il paese? Il Comune, il Consorzio Acquedotti, l'E.V.E., i Vigili Urbani, la Comunità Montana, l'Azienda Municipalizzata di N.U., il Consorzio socio-sanitario, i Pompieri? Sono ormai tanti gli enti che devono combattere gli inquinamenti...

Tommaso: Spostiamoci un po' più in là. Da questa fogna escono effluvi di cu... pardon, di colonia.

Tago: State a vedere che, oltre ad imporci la museruola ci metteranno anche un vasino sotto la coda.

Biondo: Si avvicina un vigile; squagliamocela. Sciogliamo l'assemblea, altrimenti ci fanno contravvenzione per mancanza di museruola e di guinzaglio e per adunata sediziosa.

Tago, Tommaso, Peter: Bau! Bau! Bau!

Biondo: (che conosce anche l'inglese): Bye, bye!

Agosto 1977

NOTA: Pare che uno spazzino qualche giorno dopo se la sia presa con Biondo e gli abbia mollata una granatata sul groppone «Ti ci metti anche tu, ora» avrebbe poi esclamato. Ed io pensavo invece che le granate se le fossero vendute...



QUI PRO QUO

Nell'antichità è esistito un filosofo greco — se non erro si chiamava Socrate — che asseriva con amabile modestia: «Io so di non sapere!». Sarà pure stata una mosca rara, ma allora c'era pure qualcuno che denunciava senza vergogna la propria ignoranza, le proprie scarse conoscenze. Oggi invece l'uomo è molto presuntuoso e vuol ostrare più di quel che sa; adopera le parole più inconsuete, le espressioni più desuete, pur di apparire di un livello intellettuale superiore alla norma. Cosicché gli si addice un filosofo più recente, il francese Descartes, che asseriva: «Cogito ergo sum (Penso dunque sono)!». E con ciò intendeva anche dire: «Parlo, dunque esisto!». Infatti molti parlano tanto per dimostrare la loro esistenza, la loro vitalità. Non ha alcuna importanza che cosa dicono; aprono la bocca, danno fiato alle corde vocali e se ne esce fuori qualche discorso scombinato, qualche strafalcione, pace. D'altra parte ci sono degli spropositi che divertono un sacco.

Ora spero che non mi dicano che il filosofo greco, che ho citato, non era filosofo e neppure greco e che forse neppure si chiamava Socrate; che Descartes non era francese, che era anzi un matematico e che si chiamava Cartesio. D'altra parte il mio bagaglio filosofico, con l'andar del tempo, si è affievolito e molto ridotto, quasi svuotato; è diventato forse anche poco attendibile.

Per continuare il discorso che ho iniziato voglio ricordare dei celebri «qui pro quo», rimasti memorabili e degni di stampa. Ci fu una volta chi parlò di un noto medico «mitranfobo», non per assegnargli una branca specialistica della medicina, ma solo per dire che era misantropo. Un altro soggetto, commentando la situazione politica, che pure era meno confusa di quella odierna, la definì scultoreamente «coatica». Ci fu chi si vantò di aver acquistato un «luculo» nel cimitero della Misericordia, previdente investimento per far fronte alla svalutazione galoppante. Qualcuno trovò assai più espressivo «uscire fuori dai gamberi» anziché servirsi del troppo logoro verbo arrabbiarsi. Essere di un altro paese, di un'altra parrocchia è espressione troppo semplice ed umile, e ci fu chi preferì dire di un'altra «giurisprudenza». Il traffico cittadino in Portoferraio ha suscitato sempre animate discussioni, ma nessuno ha mai pensato che si risolverebbe assai semplicemente con l'apertura del «forcipe» occupato dalla Dogana. E' quasi come dire fornice; mica c'è tanta differenza! Se il sole che entra dalla finestra vi disturba, chiedete che vi tirino giù l'«avvoltoio»; può darsi che capiscano ed abbassino l'avvolgibile. I giocatori di calcio elbani non sanno che per vincere ci vogliono nervi saldi e che non bisogna farsi

prendere dall'«organismo». Se no son calci di rigore e reti. Poichè tutte e due sono piatte, può capitare di scambiare con facilità una soglia con una «sogliola». Bisognerà tutt'al più fare attenzione a murare il marmo e mettere in padella il pesce. E poi ricordate che nella vita è utile conoscere i «maggioresni» del paese e pure qualche «magnete» dell'industria; in certe occasioni possono servire per una raccomandazione, per una spintina e anche per la carica.

Ora ci si mettono anche le radio-emittenti locali e può accadere che in una trasmissione a quiz si scambi un celebre pittore come Cimabue per un altro come... Pigafetta. Non si sa bene, però, se questo Pigafetta era un pittore che sapeva anche navigare o se era un navigatore che sapeva dipingere. Oh! Succede a tutti di saltare un rigo, nel leggere, o di perdere un foglio; quindi è ovvio che una giusta, esatta risposta venga accolta con malcelata esultanza e si annunzi: «Risposta sbagliata», col sottofondo di una funebre marcetta.

Febbraio 1981



NON HO L'ETA'

In casa, tempo fa, mi dicevano: «Vesti troppo da vecchio ; sempre in giacca a doppio petto, con camicie in colore unito, in cravatta. Ma indossa una buona volta indumenti più sportivi: maglioni, camicie a quadri, jeans, in modo da apparire più giovane».

Mi hanno infine convinto. Del resto il mio fisico piuttosto snello e longilineo, da corsa insomma, ancora appetibile non dico proprio alle ragazzine, ma certo alle signore di mezz'età, mi consente un abbigliamento più giovanili, più sportivo, più da fusto.

Ieri era San Giuseppe e si festeggiavano tutti coloro che portano quel nome e anche tutti quelli che per combinazione sono nati proprio il 19 di marzo. Ma da un po' di tempo è invalsa l'usanza di festeggiare anche il papà.

Questa consuetudine non è ancora entrata in casa mia ed allora mi sono permesso di festeggiarmi da me. Mi è capitato di passare dalla profumeria-bazar di una mia amica e di scoprire delle simpatiche cravatte di pelle molto chic. Domando a Isa, la proprietaria, e a Lucia, un'avvenente cliente, se potrei portarle anch'io. «Sono da giovani — mi rispondono — ma non ti starebbero male; se in casa tua te lo permetteranno!».

«Ne prendo due — dico io — così risolvo il problema del nodo. Mi fa fatica scioglierlo ogni sera e queste non prenderanno grinze, come le altre, neppure se le lascerò annodate».

Vengo così a sapere che anche Elvio e tanti miei coetanei sono ossessionati dalle operazioni di annodamento e snodo e che preferiscono affidarsi allo scorsoio, che si allenta e si arrotola a piacimento. Scelgo una cravatta marrone e una grigia, ritenendo che il bianco-latte e il si adattino più ai ragazzini e il nero-corvo ai

anziani. Sostituisco quella marrone che ho al collo con quella unicolore in pelle, osservo l'effetto allo specchio, raccolgo un po' di complimenti e mi avvio verso casa.

accorge di niente, finché non lasciano cadere l'occhio sul pacchetto contenente quella grigia. Mi domandano «Oh che c'è?» — «Cravatte!» rispondo io con noncuranza. Scartano ed esce fuori quella grigio-argento.

Ganzina! — fa mia figlia — Me la piglio io; mi sta bene su quella tal camicietta e su quel tal vestito...».

Mia moglie scopre che ho al collo quella marrone e mi dice: «Ma sei ammatrito? E' da giovani; non è adatta ad uno chome te...» e senza dire altro mi salta al collo e me la toglie. Mio figlio, senza dire nè ai nè bai, l'afferra e se l'annoda sulla sua camicia.

Mia moglie mettendosi alla testa della sollevazione proletaria, mi toglie ogni residua illusione: «E' stata

proprio una bella idea regalare queste cravatte ai figlioli; sei ormai troppo vecchio per metterti un capo di abbigliamento così giovanile. Non hai più l'età!».

Insomma il mio San Giuseppe, festa del papà, è stato festeggiato con il sequestro, lo scippo, l'esproprio proletario delle cravatte. Non so più che cosa fare: quando vesto vecchio non sono contenti, se vesto giovane non ho l'età.

Capisco solo che devo subire e adattarmi alla variabilità delle loro convenienze. Mi arrabbio. Inforco il motorino dei miei figlioli e vado ad iscrivermi alle gare di motocross ripromettendo di far vedere i sorci verdi.

Marzo 1981

